

autori vari

H+

POSTHUMAN



Abaluth

H+ Posthuman

Davide Rigonat, Lavella, Enrico Lotti, Adriana Mura
Rossana Zago, Alessandro Franceschi, Marco Actis Dato
Patrizia Benetti, Erika Marzano, Francesca Vernazza

Copertina di
Ilaria Tuti

Editing e impaginazione di
Fabrizia Scorzoni

Prima edizione ottobre 2013

Questo ebook è distribuito con Licenza Creative Commons BY-NC-ND
È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua
diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta
l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata
e non venga riprodotta a scopo commerciale.

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

Abaluth

Sommario

| | |
|--|----|
| Il risveglio..... | 1 |
| Il clone..... | 10 |
| L'ultimo giorno del calciomercato..... | 15 |
| La doppia faccia dell'amore..... | 25 |
| Da Betty – ricambi e sostituzioni..... | 34 |
| Viagens..... | 42 |
| Vostra moltitudine..... | 47 |
| Makno..... | 56 |
| Surgery..... | 61 |
| La trasformazione..... | 68 |

Il risveglio

Daive Rigonat

Mark si svegliò nella camera di stasi con un vago senso di nausea; non riusciva a focalizzare bene né il suo corpo né ciò che lo circondava e gli sembrava di fluttuare in un universo fatto di ovatta. “Forse ieri sera ho alzato troppo il gomito...” pensò cercando di mettere insieme uno straccio di pensiero logico a cui aggrapparsi per riemergere completamente da quello strano stato di semi-veglia. Pian piano le sue sensazioni cominciarono a farsi più chiare e definite, come se tutto stesse tornando al proprio posto. Capì anche che il buio che lo circondava era dovuto solo al fatto che i suoi occhi erano ancora chiusi. “Strano che non me ne sia accorto prima...” Dopo un paio di tentativi andati a vuoto, il suo cervello riuscì a mandare i giusti impulsi ai muscoli e le palpebre si sollevarono lentamente. La luce fu la benvenuta e, con suo grande sollievo, non gli causò alcuna fitta di dolore alla testa. Adesso riusciva anche a muovere mani e piedi, anche se gli sembrava che qualcosa si opponesse debolmente a questi suoi tentativi. “È come se stessi fluttuando nello spazio o se stessi nuotando in una piscina.” Allora finalmente capì. Era realmente immerso in uno strano liquido viscoso e trasparente. Per un attimo fu preso dal panico, ma poi si accorse che stava respirando normalmente. Gli sembrava di essere finito dentro un film di fantascienza; oppure stava semplicemente sognando. Allungò una mano e si accorse di essere rinchiuso all’interno di una specie di cilindro trasparente. Prima che potesse formulare qualsiasi ragionamento in proposito, la capsula si aprì e il liquido che lo circondava venne risucchiato via. Ebbe la chiara impressione di cadere da un grattacielo. Un potente conato di vomito lo piegò letteralmente in due mentre l’aria si rifaceva strada nei suoi polmoni. Due paia di mani lo afferrarono delicatamente e lo aiutarono a rigurgitare tutto il liquido che ancora aveva in corpo.

«Bentornato, signor Evans.»

«Cosa... dove sono? Voi chi siete?» Gli sembrò di aver impiegato un'eternità per pronunciare quelle poche e semplici parole, anche a causa della tosse che ancora lo squassava a ogni respiro.

«Non si preoccupi. Lei è al sicuro. Io sono il dottor Ross e questo è l'Oversky Hospital di New Columbia City.»

«Un ospedale? Mi è successo qualcosa di grave? Non ricordo niente...» Parlare era ancora davvero faticoso, ma gli sembrava che il disagio stesse velocemente diminuendo.

«La memoria le tornerà entro poche ore, vedrà. Nel 2141 le è stata diagnosticata una forma di tumore maligno alla base del cervello che l'avrebbe portata alla morte tra atroci sofferenze nel giro di qualche mese. Siccome a quell'epoca non vi era alcuna possibilità di intervenire in un caso come il suo, lei ha scelto di essere ibernato criogenicamente per poter essere poi risvegliato quando la scienza medica avesse fatto i necessari passi in avanti. Per inciso, lei doveva essere davvero molto ricco per potersi permettere un simile trattamento. Questa mattina io stesso l'ho operata mentre era ancora ibernato, poi l'abbiamo messa nella vasca di stasi dove si è risvegliato.»

«Ma... come è possibile...»

«Capisco le sue domande... è normale, sa? Me le fanno tutti, appena risvegliati. Adesso le spiego. Il suo corpo è stato immerso in una soluzione ricca di composti derivati dai perfluorocarburi che le hanno consentito la respirazione liquida. Riscaldando gradatamente questa soluzione abbiamo potuto invertire il processo di ibernazione. Ora si riposi. Per qualsiasi cosa si rivolga pure agli infermieri. Appena starà meglio un addetto al reinserimento le spiegherà cos'è successo nel mondo da quando si è addormentato. A proposito, oggi è il 24 settembre 2312.»

«Buongiorno. Si sente meglio oggi?»

«Sì, grazie. Non so cosa mi avete dato, ma di sicuro ha fatto effetto. Mi sento già come nuovo.»

«E con la memoria come va?»

«È come mi aveva detto il dottore. Tutti i miei ricordi sono tornati al loro posto.»

«Molto bene. Da oggi cominceremo il suo reinserimento. Io sono il professor Chou e la accompagnerò verso la sua nuova esistenza.»

«Cos'è? Una specie di psicologo?»

«Anche, ma non solo. Vi sono dei fatti che ogni persona che viene risvegliata dopo molti anni deve affrontare e accettare prima di poter essere introdotta nuovamente nel mondo. La prima, e più importante, è che quasi tutto ciò che lei conosceva e amava ormai non esiste più. Il suo risveglio è stato letteralmente come una seconda nascita: dovrà ripartire da zero, anche se noi cercheremo di aiutarla.»

«Già... quando ho deciso di farmi ibernare ero cosciente di questo. Avevo pensato e ripensato anche a questo aspetto, ma alla fine, dopo averne parlato anche con mia moglie, ho accettato la cosa e ho deciso di procedere. Sono passati più di centocinquant'anni da allora, quindi è ovvio che tutti i membri della mia famiglia siano ormai morti da tempo. Degli amici e del resto del mondo mi importava davvero poco, così che sicuramente non mi mancheranno. L'unico vero rimpianto che ho è di non aver potuto veder crescere mio figlio. Aveva solo quattro anni quando mi diagnosticarono il tumore.»

«Lei sembra più preparato rispetto alla media degli altri risvegliati, ma non creda che l'inserimento sarà facile. Tra qualche giorno, o forse tra qualche settimana, anche lei sentirà il peso delle perdite subite, sia umane che materiali, e dovrà affrontare dei momenti difficili: è normale. Succede così per tutti.»

«Vedremo... Adesso, però, la prego: mi dica cos'è successo mentre dormivo. Non ricordo di aver mai sentito nominare né questo ospedale, né questa città. Devo preoccuparmi?»

«Sì e no. Per i dettagli le verrà fornito un testo digitale in cui sono stati registrati tutti gli avvenimenti storici, sociali, economici, tecnologici e politici degli ultimi centocinquant'anni. Il mio compito sarà quello di assisterla nella ricostruzione del passato che non ha vissuto. Si accorgerà che il mondo ha fatto molti passi in avanti... e anche parecchi indietro, rispetto alla sua epoca di origine. In queste prime sedute affronteremo invece solo l'aspetto più rilevante della situazione attuale: la guerra.»

«Siamo in guerra? E contro chi?»

«Contro gli Eterni.»

«Gli Eterni? E chi sono? Dal nome sembrano i membri di una setta o degli alieni.»

«Niente di tutto ciò. Gli Eterni sono, in pratica, delle persone con più di centovent'anni.»

«Cioè siete in guerra con dei vecchietti?»

«Ah ah ah! In un certo senso, sì. Nei decenni successivi al suo ibernamento la scienza medica ha fatto passi da gigante, soprattutto grazie all'applicazione della bionica e della bio-cibernetica. Sono stati prodotti organi semi-artificiali in grado di rimpiazzare quelli naturali malati, così come sono state prodotte protesi robotiche in grado di restituire piena funzionalità anche a chi aveva del tutto perso gambe, braccia o altre parti del corpo. Il passo verso l'eccesso è stato, come sempre, breve. La gente ha cominciato a richiedere la sostituzione di parti del proprio corpo con altre più durature e senza difetti. Vennero creati impianti che erano in grado di aumentare di molto la forza e la velocità dell'uomo. Nonostante la comparsa di questa specie di esseri mutati tecnologicamente, la situazione era comunque abbastanza sotto controllo, sia perché il costo che richiedevano queste operazioni le rendeva accessibili a pochi, sia per la temporaneità della condizione umana. Negli anni successivi però l'uomo, come praticamente sempre ha fatto nella sua storia, ha superato i limiti del lecito, creando impianti di tipo neurologico e cerebrale, per di più a basso costo. Il risultato finale delle pazzie del periodo che va dal 2170 al 2200 è stato che, con la scusa di assicurare a tutti una vita migliore, si è creato un esercito di quasi due miliardi di uomini praticamente immortali, numero che poi non fece che aumentare negli anni seguenti. Venendo a mancare il ricambio generazionale grazie alla morte naturale, la popolazione mondiale passò dai dodici miliardi del 2190 ai quasi trenta del 2220, e ciò nonostante le politiche di controllo delle nascite. Il mondo si trovò così al collasso: non vi erano né cibo né risorse per tutti. Ci si rese finalmente conto che l'immortalità era un danno assoluto da eliminare, così che nel 2244 venne deciso che tutti gli impian-

ti installati da allora in poi avrebbero dovuto essere tarati per disattivarsi in maniera irreversibile al raggiungimento del centoventesimo anno dell'ospite. Come ben sa, raramente un uomo sarebbe in grado di raggiungere quell'età, così vi è la certezza di non privare nessuno anche di un solo potenziale giorno di vita. Anche la micro-protesi cerebrale che le abbiamo installato è stata regolata in questo modo. Il passo successivo fu quello di chiedere l'eliminazione degli oltre otto miliardi di ultra-centoventenni che circolavano sul pianeta. C'erano poi altri cinque miliardi di centenari che a breve avrebbero dovuto subire la stessa sorte. Gli Eterni, come amano definirsi, non apprezzarono la decisione presa dal congresso mondiale e, sfruttando il fatto che molti di loro sedevano in posizione di potere, proposero una soluzione alternativa: la sterilizzazione di tutta la popolazione mondiale e il contingentamento dei nuovi impianti cerebrali e neurologici, così da riuscire a stabilizzare la popolazione mondiale intorno ai venti miliardi di individui e a evitare future incontrollabili impennate, specie a causa dei paesi più poveri. I notevoli progressi tecnologici in campo spaziale avrebbero poi consentito entro tempi per loro ragionevoli di colonizzare in maniera massiccia la Luna, Venere, Marte, Cerere e numerosi altri asteroidi, consentendo così ad almeno cinque o sei miliardi di persone di lasciare la Terra. Capisce bene che smettere di fare figli significa la fine della nostra razza, sostituita da una schiera di mummie invariabili e destinate comunque a una seppur lentissima decadenza, fino all'estinzione finale. C'è poi da dire che molti di questi cosiddetti Eterni, nonostante il loro aspetto esteriore più o meno normale, sono ormai più delle macchine che degli uomini veri e propri. Verso la fine del secolo le tensioni tra i due schieramenti sfociarono in una vera e propria guerra civile a livello planetario. All'inizio quella fu una guerra durissima e difficile da combattere: non vi era una chiara distinzione tra le due parti in lotta, che peraltro vivevano mischiate tra di loro. Si formarono così isolati controllati dagli uni e isolati controllati dagli altri; poi si passò ai quartieri e infine alle città. Tutto ciò creò degli immensi movimenti di popolazione che misero ulteriormente in crisi gli assetti consolidati del pianeta. Il

mondo ripiombò indietro di secoli in pochi anni: le fabbriche erano vuote e tutta la popolazione sopravviveva grazie alle scorte anticarestia. Non vi erano più civili: quella era una guerra che riguardava tutti quanti in prima persona. Con il passare degli anni le cose in qualche maniera divennero più chiare. Gli uomini e gli Eterni abitano ormai in zone ben delimitate che di fatto costituiscono gli stati attuali. La guerra quindi continua ma è di più facile lettura. Ciò ha consentito la creazione di zone tranquille dove si è potuto ricominciare a produrre. A oggi la guerra ha causato circa dieci miliardi di morti.»

«È spaventoso...»

«Esatto. La cosa peggiore però è che ultimamente gli Eterni hanno conseguito numerose vittorie, anche a causa della defezione di intere guarnigioni che, stanche di lottare, si sono lasciate sedurre dal capo dei nostri nemici e sono passati tra le loro fila in cambio di un corpo nuovo con il quale dimenticare cosa sia il dolore. E qui entra in campo lei...»

«Io? Non capisco...»

«Capirà quando le dirò come si chiama il capo degli Eterni. Le dice nulla il nome di Mark Evans?»

«È il mio nome...»

«Già, ma è anche il nome che suo figlio ha dato a suo nipote.»

«Mio nipote?»

«Proprio così. Lei ovviamente non ha potuto conoscerlo, ma deve sapere che lui è stato uno dei primi a ricorrere a impianti di potenziamento fisico e mentale, nonché il teorizzatore della necessaria e inevitabile immortalità dell'uomo. È sua anche l'idea della sterilizzazione mondiale.»

«Non ne sapevo niente, né posso essere responsabile delle azioni di questo mio presunto nipote.»

«Signor Evans, con tutti i problemi che abbiamo e le scarse risorse a disposizione, non penserà mica che possiamo prenderci la briga di curare e risvegliare tutti gli ibernati, vero? Solo nella prima metà del 2100 vi siete fatti congelare in quasi duecento milioni! Era praticamente una moda. Noi le abbiamo ridato la vita perché abbiamo bisogno

di lei. In cambio dei nostri servizi le dobbiamo chiedere di fare una cosa per noi e per tutto il genere umano. Deve sapere che suo figlio ha portato più volte suo nipote a visitare la banca dei corpi in cui lei veniva conservato. Voleva che lui la vedesse e, in qualche modo, la conoscesse. Di questo siamo assolutamente sicuri: le prove di ciò sono numerose e indubitabili. Suo nipote è cresciuto nell'ammirazione per la sua persona; sappiamo infatti che suo figlio la venerava e ha cercato di trasmettere tale sentimento anche al giovane Mark.»

«Parliamoci chiaro, cosa volete da me?»

«Lei verrà curato, istruito e allenato; in pochi mesi diventerà un perfetto abitante di questo secolo. Le verrà impartito anche un addestramento di tipo militare, così che possa imparare a usare le armi e possa difendersi in caso di pericolo. Lei è una persona intelligente, questo lo sappiamo già, così siamo certi che capirà. Quello che le chiediamo è di fingere di voler passare tra le fila degli Eterni, che racconti la sua storia e che, vista la parentela con il loro capo, si faccia portare al suo cospetto. Le sarà facile ottenere la fiducia di suo nipote. Una volta che ciò sarà avvenuto, vogliamo che lei raccolga più informazioni possibili sulle sue intenzioni e che poi lo uccida. Senza la sua guida, gli Eterni saranno molto meno pericolosi, anche perché la lotta per la successione sarà feroce. Lei scapperà subito dopo averlo ucciso e attiverà uno speciale segnalatore che le installeremo in un dente. Appena riceveremo il segnale, noi sferreremo un attacco per attirare la loro attenzione e consentirle di riattraversare i confini.»

«Quindi mi chiedete di tradire e uccidere il mio stesso nipote.»

«È così. Il destino dell'umanità dipende da questo.»

«E sia. Lo farò. Ma non per lei o per l'umanità. È solo che odio avere debiti di riconoscenza.»

«Come vuole.»

Secondo i piani, Mark passò il confine con il territorio degli Eterni circa due mesi dopo. Fece in modo di farsi individuare e catturare quasi subito. Non oppose alcuna resistenza, anzi disse di avere molte informazioni sugli umani e di voler diventare a sua volta un Eterno, così da poter finalmente abbracciare il nipote che non aveva mai

conosciuto. La pattuglia che lo aveva catturato non sembrava essere molto convinta delle sue affermazioni, comunque, invece di sparargli sul posto, decise di portarlo alla vicina base di controllo. Lì venne perquisito, interrogato, perquisito nuovamente e infine interrogato per una seconda e per una terza volta. Lui raccontò tutta la sua storia: l'ibernazione, il risveglio, la fuga. Il comandante lo fece scannerizzare e inviò un suo duplicato olografico al comando centrale, in modo che il capo potesse vedere il volto del suo sedicente familiare e smascherare con sicurezza il probabile trucco. Due giorni dopo però, con grande sorpresa del comandante, arrivò l'ordine di far condurre il prigioniero al comando centrale con tutte le cautele e le attenzioni possibili. Mark capì subito che era fatta: meno di tre giorni dopo si trovò faccia a faccia con suo nipote. Questi fece allontanare tutti, così che restarono da soli nella sua stanza.

«Nonno... non posso crederci! Sei vivo!»

«Proprio così, caro nipote. Assomigli davvero tanto a tuo padre.»

«Papà mi ha spesso portato presso la tua tomba di ghiaccio. Lui ti adorava e mi parlava sempre di te. Aveva trovato i tuoi diari e leggendoli aveva appreso tutto della tua vita. Poco prima di morire consegnò a me quei quaderni, e io ho finalmente capito perché ammirava tanto le tue imprese e le tue idee.»

«Grazie caro.» Una lacrima fece capolino dal suo occhio sinistro. «Ho amato davvero tuo padre, e averlo dovuto lasciare è stata la prova più dura che io abbia mai dovuto affrontare. Ora però il destino ha voluto che io e te ci incontrassimo, e sento che la mia vita può davvero ricominciare da dove l'avevo lasciata.»

«Nonno, penso che adesso vorrai riposare un po'. Ma avremo modo di parlare a lungo dopo... sono impaziente di raccontarti di papà e di tutto ciò che ho fatto...»

«Non sono stanco, e poi abbiamo cose più importanti da fare. So già, in parte, quello che hai fatto: me lo hanno detto gli umani che mi hanno curato. Piuttosto, sono molto curioso di sapere quali sono i tuoi piani per il futuro. Prima però devo farti i miei complimenti: sei riuscito a realizzare il mio sogno! Finalmente l'uomo ha raggiunto

l'immortalità. Essa però non può essere un dono elargito a tutti in maniera indistinta, ma dev'essere piuttosto appannaggio dei migliori. L'uomo ha sempre bisogno di una guida salda e sicura, dovresti saperlo. Né si può pensare di eliminare completamente il ricambio del popolo.»

«Lo so, nonno. Tutto quello che ho fatto, l'ho fatto seguendo le indicazioni e gli insegnamenti dei tuoi diari. Alla fine, quando avrò vinto la guerra, plasmerò il mondo esattamente così come tu lo volevi, in uno stato di giusto equilibrio tra guida e seguaci.»

«Bravo, mio caro Mark. Ora però voglio che tu mi trasformi in un Eterno, come te. Poi dovremo darci da fare: abbiamo una guerra da vincere e una marea di ipocriti da sterminare.»

«Così sarà, Maestro.»

Il clone

Lavella

Mentre Sofia si asciugava il viso, un odore di bruciato le ricordava il caffè dimenticato sul fornello. Ancora un altro manico della moka si era sciolto! Corse in cucina in tempo per evitare il peggio. Versò il caffè bruciato nel lavandino maledicendosi per la sua distrazione.

«Perché hai fatto il caffè se non puoi prenderlo?» disse suo marito entrando in cucina in accappatoio.

«L'ho preparato per te che fai questa levataccia per accompagnarci...»

«Non preoccuparti per me, amore.»

Si avvicinò e le baciò dolcemente la guancia. Sofia stava per subire un intervento particolarmente delicato e Franco si domandava se, nonostante tutto, avesse ancora la voglia di prendersi cura di lui e preparargli il caffè o se fosse l'abitudine a guidare i suoi movimenti. In fondo, però, non aveva importanza; abitudine o non abitudine, sapeva solo che non voleva perderla. Si sentiva lo stomaco chiuso e non aveva spazio neanche per il caffè.

«Hai fatto la peretta?»

«Sì, sono pronta.»

«Dammi altri cinque minuti e poi andiamo.»

Sofia si avvicinò al ficus e gli diede l'acqua, non voleva che si secasse in sua assenza. Guardò fuori dalla finestra, ma lo sguardo era perso nel vuoto: la paura della morte era una cosa da poveri e in quanto tale le apparteneva. Il suo clone era stato creato alla sua nascita, aveva quindi la sua stessa età, bisognava sperare che i suoi organi fossero in buono stato perché tutto andasse liscio. Solo questo passava il Servizio Sanitario: un clone per ognuno al momento della nascita e la sua conservazione in una struttura pubblica, non sempre idonea. Molti loro amici, al momento dell'utilizzo del clone, avevano scoperto che la conservazione non era avvenuta a regola d'arte e che i loro organi "jolly" non erano più utilizzabili. I ricchi, invece, avevano una vita

più semplice, come sempre. Erano soliti rivolgersi a strutture private per crearsi un clone all'anno per poi poter scegliere all'occorrenza il più idoneo a soddisfare il capriccio o la necessità del momento. Erano le stesse strutture private a occuparsi della successiva conservazione con costi chiaramente esosi. Il Presidente del Consiglio, per esempio, noto imprenditore la cui ultima legislatura durava da centocinquanta anni, si faceva, di tanto in tanto, trapiantare il cervello nel nuovo clone conservando così sempre un aspetto giovanile. Aveva ormai da più di un secolo abbandonato il vecchio involucro siliconato per indirizzarsi verso la nuova cura della giovinezza, il trapianto del corpo. Ora poteva condurre una vita dissoluta senza ricorrere alle vecchie e tramontate pilloline magiche... Per attori, attrici e vip di ogni genere questo procedimento era all'ordine del giorno. I ceti medi invece si accontentavano di quello che passava il servizio sanitario: un unico clone per tutta la vita, oltretutto della loro stessa età. Sofia posò lo sguardo su un manifesto pubblicitario in cui una vecchia attrice (in auge da più di un secolo) posava nuda esibendo un fisico mozzafiato. Era la pubblicità di un orologio, lo slogan diceva "Ora anche tu potrai comprare il tempo...".

Sospirò turbata e si diresse verso la porta di casa

Durante il tragitto non dissero una parola. Franco si tormentava di non essere stato capace di offrire alla moglie una vita migliore. Un miglior livello economico le avrebbe garantito la salvezza. Non bisognava disperare. Dopotutto, perché il clone di Sofia avrebbe dovuto avere dei difetti? Sembrava fosse stato conservato perfettamente, sarebbe quindi risultato utile. Ma l'animo di Franco era dominato dalla consapevolezza che un successo non sarebbe stato coerente con i fallimenti della propria vita.

Nella strada semideserta l'ospedale dominava maestoso. Le luci dell'alba coloravano le sue finestre di rosso. Alla reception furono invitati ad accomodarsi in un salottino adiacente dove attesero per un'interminabile ora. Sofia era agitata. Non avrebbe dovuto essere così. Le avevano detto che le avrebbero subito assegnato la stanza e che entro le sette e trenta avrebbe dovuto già indossare il camice.

Erano le otto invece e nessuno si vedeva. Franco, animato dagli stessi amari presentimenti, non parlava ma giocava nervosamente con un braccialetto. Verso le otto e cinque arrivò il primario accompagnato da due assistenti e li invitò a entrare nel suo studio.

Si sedettero di fronte alla scrivania. Il dottore tossì nervosamente dopo essersi sistemato sulla sedia. Si sfregò le mani più volte senza parlare mentre il tempo scorreva lento. Le sue parole suonarono poi nel silenzio come delle fucilate: «Ci rammarichiamo di comunicarle che il suo clone è stato rubato.»

Si era già verificato altre volte che avessero rapito un clone in prossimità di un intervento importante, ma, era sempre accaduto a persone benestanti alle quali erano stati richiesti considerevoli riscatti. Non ci si spiegava cosa avrebbero potuto chiedere a loro che non avevano neanche i soldi per pagare l'affitto alla fine del mese. Forse era solo un'iniziativa dell'ospedale che non voleva sostenere i costi dell'intervento. A ogni modo, come tutte le persona abituate a perdere, Sofia e Franco rimasero entrambi in silenzio, senza protestare, accettando in partenza questo inesorabile destino.

«Abbiamo già avvertito la polizia, dovrete recarvi al Commissariato per rispondere ad alcune domande...»

Come degli automi presero le proprie cose e uscirono dall'ospedale. La giornata era iniziata, la strada si era animata. Una ragazza con una maglietta con la scritta "Anche il clone ha un'anima" era già attiva davanti a un banchetto tappezzato di volantini. Si rivolse loro dicendo: «Volete firmare per l'abrogazione della legge sulla clonazione degli umani?»

Sofia e Franco passarono veloci senza rispondere. «Questi invasati!» tuonò rumorosamente un passante. «Sarebbero capaci di rubare un clone per proibire un intervento, una volta si limitavano a liberare i nani dai giardini!»

Sempre fuori all'ospedale un gruppo di manifestanti protestava contro il sistema pensionistico: "Basta pensioni ai trapiantati", "Lavoro in base all'età biologica"... ma Sofia e Franco non ascoltavano e completamente distanti dalla realtà, lentamente, si dirigevano verso il Commissariato.

Anche qui, dopo un lungo iter, furono congedati con un «Vi faremo sapere». Il silenzio continuò a scandire i loro passi verso non si sa che cosa sottolineando soltanto lo squallore della loro esistenza. Non restava che tornare a casa e aspettare.

Silenziosamente attraversarono la strada. L'edicola era tappezzata di fotografie di una cantante che aveva ottenuto una gravidanza in menopausa utilizzando l'ovulo del proprio clone. Era polemica.

La copertina di una rivista ritraeva il Papa con la scritta: "Fratelli, mettete fine al massacro dei cloni". Il Pontefice, contrario alla clonazione e all'utilizzo della copia di un essere umano per scopi medici, aveva emesso un'enciclica contro queste procedure. L'Organizzazione mondiale della Sanità invece difendeva i trapianti da clone sostenendo che quest'ultimo non avesse sentimenti né pensieri perché mantenuto dal primo momento in uno stato neurovegetativo. La realtà però è sempre distante dalla teoria. Mantenere un essere umano in stato neurovegetativo presenta costi elevati. Molte strutture preferivano quindi mantenere i cloni in vita tenendoli prigionieri. Erano emersi molti scandali di questo tipo e tutti sapevano che non era finita qui. Le strutture più costose erano le uniche a rispettare il protocollo ma erano destinate a pochi eletti.

L'aggravante era sempre la stessa: una procedura nata per risolvere importanti problemi di salute era diventata subito patrimonio dei Vip. Era utilizzata prevalentemente per scopi estetici o frivoli perdendo così la sua valenza iniziale.

Franco e Sofia non avevano mai partecipato al dibattito politico sull'argomento, conducendo in silenzio la propria vita mediocre. Oggi si muovevano spaesati in questo mondo che sembravano vedere per la prima volta. Non sapevano se fosse giusto tutto quello che stava accadendo, non avevano mai assunto una posizione, mai avuto un'idea politica, avevano sempre votato chi gli prometteva che avrebbero pagato meno tasse senza guardare al di là della propria tasca e delle pareti della propria casa. Oggi, per la prima volta, avevano la consapevolezza che il sistema da loro sostenuto non li avrebbe mai protetti, nessuno si sarebbe interessato a loro e la malattia avrebbe

velocemente divorato Sofia. Nel loro immaginario, il clone non era stato rubato ma liberato e stava aspettando solo di impossessarsi dell'identità, della casa e della vita della povera Sofia.

Ancora una volta senza la forza di lottare, i nostri eroi, tenendosi per mano, come collegati mentalmente, cambiarono direzione e si avviarono silenziosamente verso il mare lasciando che le onde s'impossessassero per sempre delle loro misere vite.

Da qualche altra parte del mondo i loro cloni brindavano felici di essere liberi, lontani dal desiderare di sostituirsi a loro. L'ignoranza e la mediocrità nascono nell'ambiente in cui si vive e fortunatamente non si clonano.

L'ultimo giorno del calciomercato

Enrico Lotti

Il traffico nel centro storico di Milano è impazzito. Più del solito.

L'Hotel Four Season è circondato da migliaia di tifosi eccitatissimi. Il dedalo di viuzze intorno è intasato, colonne di tifosi a piedi, in bicicletta, in scooter, premono da ogni lato. Non si passa.

Via Montenapoleone è una fiumana di tifosi che si mescolano ai turisti.

Giornalisti e operatori professionali cercano di fendere la folla per avvicinarsi all'albergo sventolando pateticamente i loro accrediti.

Hotel Four Seasons. Ultimo giorno del calciomercato.

Il taxi è bloccato all'inizio di via Senato. Non c'è modo di andare avanti, di andare indietro, di svoltare da nessuna parte.

Il taxista si volta verso i due passeggeri. «Da qui in avanti è il delirio.»

Camilla gli porge la carta di credito. «Scendiamo qui.»

Federico prende il borsone con l'attrezzatura e dà un'occhiata all'e-watch. «Hanno transennato tutti gli accessi a via Gesù. Non entra neanche uno spillo.»

Camilla prende la ricevuta e la mette nella tasca posteriore dei jeans.

Il taxi riparte. «Buona fortuna.»

Camilla e Federico si guardano intorno. Sciami di tifosi continuano ad affluire da ogni parte. Un'ambulanza è bloccata in mezzo a via Senato, alla fine il guidatore si decide a salire sul marciapiede. I tifosi ridono e applaudono.

«Pazzesco. È solo calcio, in fondo...» mormora Camilla, incredula.

Federico sorride.

«Il calcio è una metafora della vita. Tutto il resto è settoriale: economia, politica, filosofia... Il calcio invece contiene tutta la vita. Per cui, non esiste nulla di più importante del calcio.»

Camilla ride. «Un cameraman filosofo? Andiamo bene.»

«Vuoi che ti faccia un po' di scene di varia umanità?» chiede Federico estraendo la minicamera.

«Facciamole con la steady mentre andiamo verso l'albergo. Intanto continua a ragguagliarmi un po'.»

Federico fissa la minicamera sulla spallina ammortizzata del giubbotto, preme il tasto Play e i due si tuffano tra la folla.

«Da dove inizio?» chiede lui.

«Dall'inizio. Io vengo dalla redazione economica, non capisco niente di calcio. I colleghi dello sport erano tutti a Londra per la Nazionale, l'unico rimasto era Fedrighetti...»

Federico annuisce: «Che ha pensato bene di fare un incidente sulla tangenziale. Il servizio lo dobbiamo mettere insieme noi.»

Già. La RAI, o Sky, o Mediaset, o Al Jazeera Europe hanno squadre intere di giornalisti per il calciomercato: quello che sa tutto sul Milano, quello che segue la Juve, l'esperto di gossip sui calciatori, l'esperto di calcio africano, di statistiche, di calci piazzati... Ma se lavori per una piccola emittente devi fare un po' di tutto. Ecco allora che Federica era stata dirottata in tutta fretta dalla Borsa al Four Seasons. Dalla presentazione dell'accordo Finmeccanica-Bombardier alla conferenza stampa del Milano Football Club.

Camilla si appiattisce per passare tra due giovanissimi tifosi sovrappeso che suonano le trombette e raggiunge il collega.

«Stavamo dicendo...» dice lei.

«Oggi si chiude la sessione estiva del calciomercato...» risponde Federico, mentre continua a filmare.

«E il presidente del F.C. Milano ha indetto una conferenza stampa a sorpresa» prosegue lei. «Tutto questo casino per una conferenza stampa?»

«Si aspettano una novità col botto. Il presidente ha detto che con l'annuncio di oggi punta alla vittoria in Euro Super League.»

«Tu, da tifoso, cosa ti aspetti?»

«Non saprei» risponde Federico. «I top player sono tutti accasati con le altre grandi società. Se c'è un acquisto importante, sarà veramente una sorpresa.»

Camilla si guarda intorno. «Mio padre era un gran tifoso di calcio. Ricordo che seguiva l'Inter. C'è ancora?»

«Il F.C. Milano è nato dalla fusione delle due antiche squadre di Milano, Inter e Milan, e dall'acquisto di altre società minori: Torino, Atalanta, Cremonese, Varese, Como, Livorno, Chievo, Verona e Lugano...»

«A mio papà non sarebbe piaciuto...»

«No davvero, all'inizio i tifosi erano inferociti. A Bergamo ci furono venti giorni di insurrezione, ci vollero la legge marziale e i carri armati per mandare la gente a casa. Ma alla fine anche loro si sono messi a seguire la squadra. I rosso-oro-nero-azzurri.»

«E invece la Juventus è la squadra di Torino, no?»

«Sì e no. Lo era una volta. Poi si è fusa con l'Al Ahli di Dubai e in seguito ha acquisito Novara, Brescia, Vicenza, Padova, Cagliari, Lecce, Reggina, Catanzaro, Catania e una trentina di società minori, ed è diventata una squadra itinerante. Gira in su e in giù per l'Italia, ogni partita in uno stadio diverso.»

«Che cosa strana.»

«Marketing.»

«Che maglia hanno?»

«Non hanno una maglia. A ogni partita la Nike gliene disegna una per l'occasione, usa e getta.»

«Sempre più strano.»

«Sempre più marketing.»

«E gli altri?»

«L'altra squadra è il Romanapoli, nato dalla fusione di Roma, Napoli, Palermo, Salernitana, Empoli, Pisa, Siena, Bologna, Cesena e di una ventina di società minori.»

«Anche loro girano in su e giù?»

«No, loro giocano a Saxa Rubra.»

Federico riprende un elicottero tascabile che volteggia sopra via Senato. Livrea trasparente e logo di Sky. Loro e la RAI possono permettersi di spostarsi così e di arrivare direttamente sul tetto dell'albergo. Ma se lavori per Telenova devi farti strada dal basso. Letteralmente.

«Ma questo Enrico Fulcanelli» chiede Federico, «è veramente così ricco?»

Camilla fischia.

«Hai voglia. È al trentaduesimo posto nella classifica Forbes dei 500 uomini più ricchi del mondo, il primo italiano.»

«Pensa te» commenta Federico, mentre riprende un camion carico di tifosi con sciarpe e bandiere.

Durante il tragitto in taxi Camilla aveva ripassato tutto quello sapeva sul conto del patron del F. C. Milano, Enrico Fulcanelli. L'eccentrico miliardario aveva iniziato con la finanza e il software scientifico, ma poi aveva fatto il grande colpo con un business del tutto diverso, il biotech estremo, huma-morfing. La sua Post Humana nel giro di pochi anni era diventata un gigante. Due anni prima, una mossa che aveva colto tutti di sorpresa, l'annuncio di un "accordo strategico" con Google e Apple, anche se si ignorava quali fossero gli obiettivi. Il comunicato parlava di stretta partnership finanziaria, della creazione di un campus congiunto per la ricerca in Irlanda e per lo sviluppo di "nuove soluzioni". Punto. E l'anno scorso Fulcanelli aveva fatto il suo ingresso nel mondo del calcio, rilevando il F. C. Milano.

I tifosi non erano stati gran che entusiasti, all'annuncio.

«Questo Fulcanelli» si domanda Federico, «chi è? Sì, è italiano, così dice il passaporto, ma chi l'ha visto mai? E la sua azienda, come si fa a dire che è italiana? Ha la sede nello spazio...»

«Motivi fiscali» lo interrompe Camilla. «La legislazione non è ancora chiara in materia. Molte società stanno trasferendo le loro sedi legali sulla Grande Stazione Geostazionaria. Tecnicamente non appartiene a nessuno Stato, per cui non pagano tasse.»

«Bella furbata, ma non durerà per sempre. E poi» continua Federico, «non fa dichiarazioni, è rimasto defilato per tutto il campionato, l'anno scorso, tutto preso a fare soldi con le sue strane attività di nicchia...»

Camilla sorride. «Nicchia? Mica tanto.»

L'huma-morfing era la nuova frontiera di fine secolo. La modificazione sempre più estrema del corpo umano e delle sue caratteristiche

mediante tecniche chirurgiche e di ingegneria genetica. Le prime applicazioni erano state di carattere medico, volte all'eliminazione di gravi malattie genetiche e degenerative. Ma modificare il corpo umano era una faccenda lunga, pericolosa e dolorosa. Crisi di rigetto ed estenuanti terapie riabilitative sembravano ostacoli insormontabili. Poi le società biotech avevano trovato una via del tutto diversa.

L'upload. Detta in soldoni: tutti i dati, tutte le informazioni residenti in un cervello umano potevano essere travasati su computer e da qui riversati in un nuovo cervello, in un nuovo corpo, costruito in vitro. Era una tecnologia su cui molte società stavano lavorando da decenni, che iniziava a diventare possibile, almeno teoricamente, come soluzione a certe malattie terminali. Il paziente divorato da un tumore o condannato da una malattia degenerativa poteva salvarsi, trasportando quanto aveva di più prezioso – il suo cervello, la sua mente, la sua anima, chiamiamola come vogliamo – al sicuro dentro un nuovo corpo. In teoria, l'immortalità. In pratica, una soluzione costosissima, alla portata di una manciata di fortunati, o a disposizione degli Stati per applicazioni molto particolari.

E Post Humana aveva avuto un'ulteriore idea. Se posso travasare una mente dentro un altro corpo, perché non costruire il corpo migliore che si possa immaginare? Modificandolo alla luce delle tecniche mediche, genetiche, elettroniche e biomeccaniche, in costante sviluppo.

Le prime commesse, coperte da segreto militare, erano arrivate dal Pentagono. Post Humana aveva messo a punto con successo una pattuglia di sei soldati d'élite, con organismi modificati resistenti ai gas tossici e a dosi elevate di radiazioni e con chip gps integrato nel midollo spinale. Era stata poi la volta di un team di astronauti destinati alla spedizione su Marte. I loro corpi, riprogettati per vivere a bassissima pressione, erano in grado di ottenere l'ossigeno respirando diossido di carbonio: l'atmosfera di Marte, composta per il 95% di diossido di carbonio, non sarebbe più stata una minaccia, ma una risorsa. Raccogliendo documentazione su Post Humana, Camilla aveva scoperto che nei due secoli precedenti scrittori e scienziati visionari si erano

appassionati al concetto di terramorphing: modificare l'ambiente di un pianeta per renderlo adatto alla vita terrestre e all'uomo. Un'idea affascinante, ma irrealizzabile: modificare l'ambiente di Marte, un pianeta tutto sommato neppure troppo ostile, avrebbe richiesto secoli, se non millenni, di investimenti colossali. Quale nazione, quale società avrebbe mai accettato di spendere fortune senza ritorno per tutto quel tempo? Il terramorphing era destinato a rimanere quello che era stato: il sogno di qualche scrittore.

Ma l'huma-morphing, quella era una cosa diversa. C'era già. E poteva diventare la chiave di volta per l'espansione nello spazio. Non c'era più alcun bisogno di modificare Marte: bastava inviarsi degli esseri umani modificati, in grado di vivere e lavorare sul pianeta rosso. Al ritorno dalla missione, le loro menti sarebbero state uploadate dentro altri corpi, normali. Semplice e diretto. E lo stesso per la Luna, per i satelliti di Saturno e Giove, per Venere e Mercurio. Ogni ambiente era diverso e per ogni ambiente Post Humana poteva creare uomini ad hoc.

Sì, era ancora molto costoso, ma gli enti spaziali alleati di USA, Russia, India, Cina e Brasile avevano potuto coprire il costo dell'invio di un team di dieci uomini su Marte. "Dieci piccoli marziani" avevano ironizzato i media, colpiti dal fatto che gli astronauti non superassero il metro d'altezza. Vero, ma ognuno di loro consumava un quarto del cibo necessario a un corpulento terrestre.

E poi erano fioccate le commesse. Avvio di una base scientifico-mineraria sulla Luna, con 18 uomini "modificati", poi diventati 35. E non era solo lo spazio il terreno d'applicazione delle nuove tecnologie, ma anche la cara vecchia Terra. Sviluppo e costruzione di tecnici ad hoc, in grado di vivere e lavorare senza problemi in ambienti estremi: sui fondali degli oceani, nel cuore del deserto, in alta quota. In Alaska e in Siberia c'erano già squadre di tecnici Post Humana che lavoravano all'aperto, a temperature di meno sessanta, in jeans e maglietta per turni di dodici ore, costruendo oleodotti e infrastrutture a tempo di record...

Un business di nicchia, certo. Ma molto remunerativo e promettente.

Finalmente, Camilla e Federico arrivano davanti all'Hotel Four Seasons.

La calca è impressionante. Le transenne della polizia servono più da arredo urbano che da barriera. Ragazzi con la maglia rosso-oro-nera-azzurra saltellano e cantano in coro “chi non salta vietnamita è, è”. Ogni riferimento all'attuale general manager del Chelsea è puramente casuale.

Federico si fa strada a spallate; Camilla segue, sgusciando tra i corpi. Un cameraman RAI si muove come un ariete, travolgendo tutto e tutti.

L'ingresso dell'albergo è sbarrato da un cordone di security. Camilla e Federica mostrano i pass, ottenendo un grugnito e un varco in cui passare.

La hall dell'albergo è piena di giornalisti, operatori, media people, tutti con il loro badge bene in vista. Altri addetti alla sicurezza girano alla ricerca di abusivi da placcare e buttare fuori.

La registrazione al banchetto per la stampa, il ritiro di altri due badge. Una hostess indica il settore nel quale dovranno prendere posto, molto in fondo. Federico fa una smorfia e si volta verso la collega: «Ci mandano nel recinto del bestiame.»

Le prime file sono riservate alle truppe dei grandi network. Una schiera di telecamere con i loghi RAI, Sky, Mediaset, Al Jazeera, CNN, Fox, Bloomberg, ESPN, BBC. Un palco e, alle spalle, un sipario.

Buio in sala.

Sul sipario appare il logo Post Humana in ologramma 3D. Poi, un breve video istituzionale. I giornalisti ridacchiano, fanno battutine, ostentano disincanto. Ne hanno viste fin troppe di presentazioni aziendali. Il video, un minuto e trenta secondi, è una combinazione di riprese filmate e grafica 3D. L'evoluzione umana in pochi frame: si parte dai pitecantropi, per arrivare all'homo Abilis, Neanderthal, Sapiens, Sapiens Sapiens e homo Auctum. Risatine, primi segnali di insofferenza.

«Auctum, e che è? Sembra il nome di un amaro.»

Altri risolini.

Un anziano collega si volta verso Camilla, un soggigno da veterano: «E che c'entra mai questa roba con il calciomercato?»

L'ologramma si dissolve, il palco viene illuminato da uno spot, Fulcanelli entra. È alto due metri.

«Non sapevo che fosse così alto» mormora Camilla.

Il collega fa spallucce. «E chi l'ha mai visto? Non si è fatto vedere per tutto il campionato, l'anno scorso.»

Blue jeans sdruciti, scarpe da tennis e maglia nera con maniche lunghe e collo a dolce vita, la tipica uniforme da imprenditore di successo. La sua faccia e le sue mani sono di un grigio scintillante. Non è un effetto delle luci: la sua pelle è grigia, chi siede nelle prime file riesce a vedere che la pelle sembra una texture fatta di finissime squame. In una mano regge una valigetta.

«Buonasera, e grazie per essere qui, in questa giornata di chiusura del calcio mercato. Mi è stato chiesto per quale ragione ero uscito di scena durante gli scorsi mesi. Bene, ecco la risposta: ero impegnato a prendere confidenza con il mio nuovo corpo. In fondo, chi può essere il miglior testimonial di un'azienda, se non il suo fondatore e maggiore azionista? Mi sono sottoposto a un upload in un corpo nuovo, di nuova concezione, allo stato dell'arte.»

Mormorii.

Federico e Camilla si scambiano un'occhiata carica di perplessità. Anche gli altri colleghi sembrano sconcertati. Ci ha fatti venire qui, col pretesto del calcio mercato, per parlarci della sua azienda o delle sue trovate hi tech? Sarebbe una presa in giro.

Sullo schermo alle sue spalle scorrono immagini veloci: una vista in wireframe di un corpo umano, che si modella rapidamente in tre dimensioni. Si evidenziano alcune parti del corpo mentre appaiono rapide scritte: “epidermide in kevlar e grafene; fasce muscolari in fibre di titanio e nanotubi di carbonio; scheletro in lega di nanorod; neurotrasmettitori 12x”.

Il CEO sorride. «Sono gli stessi muscoli implementati sui tecnici che operano sul fondale degli oceani, abituati a pressioni di trenta atmosfere. Abbiamo introdotto qualche altra novità, per esempio cinque cervelletti locali che abbassano i tempi di risposta. In pratica, rispetto a un umano comune i riflessi sono 3x, la potenza muscolare va da 5 a 10x.»

Le immagini si dissolvono e vengono sostituite dal logo del F.C. Milano, in sovrimpressione sulla fotografia di un pallone da calcio.

«Oh, ma noi siamo qui per parlare di calcio...»

Camilla si volta, Federico non c'è più. È riuscito a sgusciare più avanti e sta facendo riprese ravvicinate da sotto il palco.

«I tifosi sono inquieti, mi chiedono di comperare qualcuno dei grandi giocatori che voi, sui vostri media, indicate ogni giorno come possibili obiettivi di mercato. Devo riconoscere che avete grande fantasia e grande creatività...»

Risatine.

Sullo schermo alle sue spalle appare la riproduzione di prime pagine di giornali sportivi e siti web. Fulcanelli legge: «Hernandez, Milano è pronta all'assalto finale con 65 milioni.»

Una pausa, poi: «Io 65 milioni me li porto sempre dietro per le piccole spese» Fulcanelli apre la ventiquattre e mostra pacchetti di banconote, tra l'ilarità generale, «ma spenderli per Hernandez, non ci ho mai pensato! Quanto a m'Gane» – sullo schermo appaiono altre foto e altri titoli – «non è e non sarà mai un nostro obiettivo di mercato. Ha detto di essere madrilista sin da bambino? Bene, rimanga a Madrid. Ah, lo hanno ceduto in Ucraina? Mi dispiace per lui, deve essere duro giocare così lontano dalla squadra del cuore, e per tre milioni netti in meno all'anno.»

Altre risate.

«Sapete, c'è una ragione se finora F. C. Milano non ha fatto acquisti. I giocatori che ci sono in giro non mi dicono niente. Giovani talenti non ne vedo, i top player sono molto sopravvalutati. E poi, tutte quelle grane per i rinnovi e i prolungamenti dei contratti... Per questo ho pensato per prima cosa al mercato in uscita.»

Sullo schermo appare un elenco di giocatori: in pratica, la rosa completa della squadra. A fianco di ogni nome, la società di destinazione e la cifra.

«Ho condotto trattative confidenziali con le principali società, e ho venduto i giocatori in eccesso, cioè tutti.»

Il salone esplose. Mille mani si alzano, mille voci gridano una domanda. Camilla sgrana gli occhi. Il vecchio collega scoppia a ridere.

«Questo è matto... e chi glielo dice ai tifosi che sta smantellando la squadra? Tra cinque minuti scoppierà la rivoluzione, lì fuori!»

Finalmente, il frastuono diminuisce e si trasforma in un brusio.

Fulcanelli sorride e riprende: «Ho fatto tutte le visite mediche, ho ottenuto l'abilitazione. Mi sono tesserato come atleta alla FGCI. Sono pronto a presentarmi: sono io il nuovo acquisto del F.C. Milano.»

Un secondo di silenzio, poi scoppia una risata generale.

Dozzine di mani che si alzano, per le domande, mentre continuano a sentirsi le risate, le battute, i commenti.

Fulcanelli sorride.

«Io, e gli altri me.»

Il sipario si apre di nuovo.

Entrano sul palco altri venti uomini. Tutte copie di Enrico Fulcanelli, ma tutti con la divisa ufficiale della squadra: calzamaglia completa nera, attraversata da tre strisce orizzontali: rossa, oro, azzurra. Hanno tutti la pelle grigia, scintillante, e sorridono. Tutti gemelli, coetanei, identici, tranne due: uno alto un metro, l'altro quasi tre metri.

Fulcanelli indica gli uomini schierati.

Sullo schermo, scorrono veloci altre sequenze video. Sono i vari cloni di Fulcanelli che corrono, fanno balzi di oltre dieci metri, calciano palloni alla velocità di trecento chilometri all'ora.

«Huma morphing distribuito. Venti corpi controllati da un unico cervello, il mio. Niente più bizze, niente più problemi per il rinnovo del contratto. Come si suol dire: se vuoi una cosa fatta bene, fattela da te.»

I giornalisti sportivi si guardano l'un l'altro, interdetti. L'anziano collega è ancora con la bocca aperta.

«Che ne sarà del campionato di calcio?»

Un brivido corre lungo la schiena di Camilla. È evidente che non si sta più parlando di calcio, adesso. O forse sì. Perché come diceva il suo collega Federico, il calcio è una metafora della vita. E la nostra vita futura è lì, si dice Camilla, su quel palco, aliena e scintillante come le squame in grafene di quei venti calciatori.

La doppia faccia dell'amore

Adriana Mura

Patricia scivolò su qualcosa entrando in casa. Era una lettera. Si affrettò a chiudere la porta e a posare la borsa della spesa sul tavolo della cucina. Poi corse a raccogliere la piccola busta bianca, anonima, senza francobollo. Non fece in tempo a interrogarsi sul perché di quella stranezza. Ne strappò frettolosamente un lato e estrasse l'esiguo pezzo di carta dove erano scritte due righe con inchiostro nero: *“Perdonami Trish, so che non capirai. Ho bisogno del mio spazio. Ho deciso di partire per Sidney e non c'è nulla che mi può fermare. Ti auguro ogni bene. Clive”*.

Dalla finestra la vide crollare sulla poltrona come un fantoccio inanimato, portarsi le mani al viso e piangere. I lunghi capelli neri le ricaddero sul davanti e coprirono quella scena triste, come un sipario funereo. Alan si sentì fiero di essere riuscito nel suo intento, ma anche fragile. Cosa sarebbe successo, ora? Patricia avrebbe accettato la decisione di Clive senza protestare? Strinse il cellulare di Clive nella mano destra e lo mise al sicuro, nella tasca interna della giacca. Stava per iniziare una lunga avventura, un percorso che l'avrebbe tenuto lontano dal mondo, da Patricia e dal suo dolore.

Doveva andare, doveva lasciarla immersa nelle sue lacrime e tra non molto, lo sperava, avrebbe messo fine alle sue sofferenze. E anche alle proprie.

Alan aveva appuntamento con il dottor Joyce alle 20.00 e si affrettò per non arrivare tardi. Erano rimasti d'accordo che una volta davanti al suo laboratorio Alan avrebbe aspettato un segnale, non doveva usare il cellulare né suonare. Nessuno doveva vederlo entrare, per non creare il benché minimo sospetto.

Alan andò a piedi, non avrebbe lasciato la sua auto parcheggiata nei paraggi, troppo pericoloso. Il dottor Joyce era stato categorico: un passo falso e non se ne sarebbe fatto più nulla!

Attese, una volta arrivato, e si fece guardingo, attento a percepire ogni minimo movimento. Dopo qualche minuto vide una porta aprirsi sul lato della palazzina, colorata di un giallo spento, tanto da sembrare disabitata. Si avvicinò furtivo e, quando fu sicuro di non essere visto, entrò. Appena varcata la soglia trovò ad aspettarlo un collaboratore del dottore che, senza parlare, gli fece cenno di procedere; imboccarono una scala di legno alquanto malferma, immersi nel silenzio più irrealista. Scesa la scala l'uomo lo condusse per un corridoio stretto e asettico, nessun quadro alle pareti e nessuna porta laterale, solo e unicamente una larga entrata frontale che si apriva verso uno spazio enorme, pieno di stanze con le pareti trasparenti, oltre le quali s'intravedevano macchinari e pannelli ricoperti di pulsanti e led luminosi. Alan cominciò a sudare.

Il dottor Joyce li vide arrivare e si diresse verso di loro, sfilandosi degli strani occhiali azzurri a visiera. Indossava un camice lungo, aperto sul davanti e aveva un'espressione neutra. Si era fatto crescere barba e baffi dall'ultima volta.

Alan lo aveva incontrato un mese prima in un anonimo pub fumoso. Appartati in un angolo, avevano parlato del progetto; nel chiasso che c'era nessuno avrebbe potuto sentire una sola parola di ciò che si stavano dicendo.

La seconda volta che l'aveva visto era stato nel garage del laboratorio dove ora si trovava. Gli aveva consegnato "il pacco" seguendo le sue istruzioni.

Non era stato difficile. Aveva attirato Clive in un tranello, con la scusa di fargli firmare certi documenti per una polizza vita. Fino all'ultimo si era chiesto come avrebbe fatto a tramortirlo e trasportarlo in auto senza attirare l'attenzione di qualcuno, ma tutto accadde al momento giusto. Quando il momento giusto arriva occorre agire con freddezza. Clive non era alto né muscoloso, per fortuna, si chiedeva come Patricia avesse potuto innamorarsi di lui. L'aveva visto più di una volta con la scusa di proporgli una polizza sulla vita. Conosceva il suo lavoro molto bene. Era uno dei migliori agenti assicurativi della zona. Gli aveva posto un sacco di domande, facendogli credere che

fossero volte alla stipula della polizza, naturalmente. E il poveraccio non aveva sospettato proprio nulla.

Dopo il loro incontro si era offerto di dargli un passaggio e per fortuna Clive aveva accettato. Una volta in auto gli aveva somministrato un sonnifero per mezzo di una piccola siringa fornitagli dal dottor Joyce. Un colpo secco sulla schiena e il minuscolo ago aveva fatto il suo dovere. Pochi secondi erano bastati. Alan l'aveva portato al garage, con l'adrenalina a mille in corpo, l'aveva consegnato ai collaboratori del dottore e il suo compito era finito lì. Ci avrebbero pensato loro a fargli scrivere le tre lettere concordate.

La prima all'azienda dove lavorava per licenziarsi inventandosi un grave problema personale.

La seconda al fratello, unico membro della famiglia rimastogli, dopo la morte dei genitori.

La terza a Patricia per lasciarla, comunicandole di voler partire per l'Australia. Con un po' di fortuna era stato proprio lui a fornirgli questa scusa parlandogli di un suo vecchio sogno australiano. Clive era proprio un ragazzo ingenuo e gli aveva raccontato una quantità di particolari sulla sua vita che Alan avrebbe potuto scriverci un libro.

Dopo era tornato a casa, tranquillamente. Aveva seguito le istruzioni del dottor Joyce e aveva preparato tutto anche per la sua scomparsa. Tranne il suo capo, Alan non aveva proprio nessuno da informare. Era orfano di padre dalla nascita e sua madre, dopo averlo cresciuto, era morta a causa di un brutto male. Viveva solo in un villino azzurro. Il piano prevedeva una partenza per ragioni di lavoro che l'avrebbe tenuto lontano da casa per diversi mesi. Ma in fondo nessuno glielo chiese. I vicini di casa lo videro armeggiare con i bagagli e salire in macchina. Non aveva mai fatto amicizie nel quartiere, anche perché ci si era trasferito da poco.

Alan e il dottor Joyce si strinsero la mano energicamente.

«Tutto a posto» disse il medico.

«Clive è sistemato?» chiese Alan tradendo una certa inquietudine.

«Certo» rispose Joyce con sicurezza. Quella sicurezza che hanno gli scienziati e che permette loro di credere nei loro progetti senza riserve.

Alan si fidava ciecamente di lui, sapeva che tutto si sarebbe svolto alla perfezione, tutto come era stato studiato. L'esperienza del dottore parlava chiaro. Sapeva ciò che stava facendo.

Ciò nonostante Alan aveva un po' di paura: il margine di errore era esiguo, ma fatidico. Il dottor Joyce aveva studiato il caso con attenzione e raccolto tutte le informazioni che gli sarebbero state necessarie. Alan aveva solo dovuto aspettare ed eseguire gli ordini.

«È pronto?» gli chiese a bruciapelo il dottore.

«Sì» rispose Alan facendo morire dentro di sé ogni residuo d'ansia. Ci aveva pensato bene. Adesso era rimasto solo un verbo nella sua mente: AGIRE.

«Bene» esclamò l'altro e con un cenno ordinò al suo collaboratore di procedere.

«Voglio informarla che io negherò la sua esistenza, di averla mai conosciuta e incontrata...» precisò.

Alan si limitò ad annuire.

«Adesso venga nel mio ufficio. Voglio dirle cosa succederà ora e quanto tempo ci vorrà, secondo i miei calcoli.» Si diresse con decisione verso la stanza che fungeva da studio. Vi erano una scrivania, un computer e molti libri; su una lavagna luminosa c'erano delle lastre, sul tavolo delle immagini e dei fogli. Alan sapeva benissimo a chi appartenevano: erano gli esiti degli esami a cui il dottor Joyce aveva sottoposto Clive.

«È tutto pronto, lei deve solo stare calmo. Gli esami sono andati bene e tutto è compatibile, non ci sono problemi» enunciò il medico.

«Mi fido di lei» rispose Alan sedendosi.

«Secondo gli studi che ho condotto ci vorranno almeno diciotto mesi, massimo ventiquattro. In meno tempo non è possibile ma dipende sempre dalla reazione individuale. È d'accordo?»

Alan annuì. «Ho sistemato tutto come lei mi ha ordinato, dottore.»

«Benissimo. Adesso si deve abbandonare a noi. Il mio programma è strutturato in tre fasi: la prima è volta a condurre le trasformazioni più lunghe. Parlo del colore della pelle, dei denti, dei muscoli, eccetera. La seconda, in realtà contemporanea alla prima, è la preparazione

del suo corpo a ricevere parti *estranee*... » Lo guardò da sopra gli occhialetti che si era infilato per leggere e attese una reazione che non ci fu. Alan adesso era perfettamente a suo agio. Sapeva già cosa lo aspettava. E la voce calma del dottore lo aveva tranquillizzato del tutto.

Il dottor Joyce gli aveva spiegato che la cosa più importante era evitare un rigetto. Il corpo conosce i suoi componenti fin dalla nascita e qualsiasi variazione viene combattuta dalle sue cellule come estranea.

«La terza fase è la più importante ma, in realtà, quella meno critica poiché il corpo sarà già stato preparato e in teoria non dovrebbe succedere nulla di imprevisto. Controlleremo i livelli chimici costantemente, per non avere sorprese. Abbiamo già attuato queste procedure sugli animali. Io e la mia equipe siamo testati e lavoriamo molto armonicamente. L'unico che potrebbe dare dei problemi è lei. Scusi se insisto Alan: lei non ha cambiato idea, voglio dire, non opporrà resistenza, non è vero?» sembrava quasi una minaccia.

«Le assicuro, dottore, sono preparato a tutto; è l'unica cosa che voglio in questo momento!» si affrettò a dire con voce rassicurante.

«Ha idea di cosa voglia dire restare recluso per oltre un anno e forse due? Non potrà uscire né contattare nessuno, Alan.» Il dottor Joyce si fece serio e la sua voce profonda mentre pronunciava il suo nome. Alan si soffermò per un istante sui baffi ritorti del dottore. Mentre parlava ondeggiavano, ma adesso che lui lo guardava fisso negli occhi erano immobili.

«È importante che psicologicamente lei non opponga alcuna resistenza. Questo potrebbe compromettere l'esito dell'operazione. Ma non glielo chiederò più.»

Finalmente quell'incontro terminò. Alan non voleva agitarsi. Voleva cominciare subito.

Il dottor Joyce lo condusse nella stanza dove sarebbe avvenuta la trasformazione. Fu lì che Alan rivide Clive.

Era adagiato su un sottile pannello trasparente. Molti fili e cannule lo collegavano a una macchina: Alan poté notare un monitor dove scorreva l'immagine di un elettrocardiogramma che mostrava il battito

basso ma regolare del cuore di Clive. Il corpo nudo, coperto solo da un telo bianco sulle parti intime, era immerso nella penombra e nel silenzio: si udivano solo i “bip” delle macchine. Il collaboratore del dottor Joyce armeggiava attorno, in modo discreto e senza produrre rumore.

Alan fece scorrere lo sguardo su Clive, il petto martoriato dalle flebo e da lunghi aghi, la pelle livida sotto la luce fioca di una lampada chirurgica. Ma quello che gli fece più impressione fu il viso, devastato, coperto di sangue e tumefatto, dove non vi era più traccia di espressione umana.

Il dottor Joyce parve cogliere il pensiero di Alan. «È incosciente, come fosse svenuto, ma è necessario che rimanga vivo» gli spiegò.

Alan avrebbe voluto chiedere perché, avrebbe voluto sapere quando Clive avrebbe cessato di vivere. Ma le parole gli restarono ferme in gola come un groppo voluminoso che non voleva scendere nonostante cercasse di ingoiarlo.

Provò a tranquillizzarsi, mentre erano arrivati alla stanza attigua, separata dalla precedente da un vetro.

Qui, come riflessi in uno specchio, erano disposti gli stessi macchinari, lo stesso letto sospeso. Il letto che era pronto ad accoglierlo.

L'attenzione di Alan fu catturata per un attimo da una teca trasparente dove giaceva, appoggiata su un supporto gelatinoso, la faccia di Clive, come una maschera orrenda. Un groviglio di piccole cannule in cui scorreva del liquido rosso si dipanava sotto di essa, andando a riempire altrettante sacche opache.

Alan cercò lo sguardo del medico per ottenere la sua rassicurazione. Il dottor Joyce sorrise appena, ma quel pallido gesto riempì il cuore di Alan di coraggio. Si sentì bene, un fluido vibrante gli pervase il corpo, avvertì un calore salirgli al volto e dileguarsi in un istante.

«Si spogli» gli ordinò il dottor Joyce con voce perentoria. «Poi si affidi a noi, non si deve preoccupare più di nulla» concluse.

Da quel momento Alan fu come un manichino nelle mani degli uomini cui aveva deciso di affidare la sua vita. L'amore che provava nei confronti di Patricia era immenso e gli forniva tutta la forza necessaria

ad affrontare la situazione, benché fosse complicata. Senti il battito del suo cuore farsi ovattato e rivide l'immagine di lei, accasciata sul divano di casa, sconvolta dalle lacrime. Voleva riprendersela con tutto se stesso, abbracciarla, consolarla e dirle che non l'avrebbe mai più lasciata sola.

Due anni più tardi

Alan parcheggiò la sua auto lungo il marciapiede, di fronte all'entrata della casa di Patricia. Aveva acquistato un piccolo mazzo di fiori di campo rossi e arancio. Per lei. Per la donna della sua vita, colei che l'aveva spinto oltre il possibile e l'immaginabile. La donna per la quale Alan aveva perso ogni identità e che gli aveva fatto osare sfidare le leggi della natura.

L'auto di lei era parcheggiata nel vialetto, come sempre. Ciò lo rassicurò sul fatto che fosse rientrata dal lavoro. Scese lentamente dall'auto e si avviò con passo deciso verso il portone.

Suonò il campanello e attese. L'emozione stava prendendo il sopravvento ma Alan la lasciò scorrere, ormai non doveva più trattenerla.

Patricia aprì la porta dopo qualche istante e impallidì.

«Clive?!» esclamò con sorpresa. Gli occhi vividi lasciavano trasparire il subbuglio dei pensieri sovrapposti che le riempivano la testa.

«Ciao Trish, non mi fai entrare?» disse Alan soddisfatto. Patricia era sempre più bella col suo tailleur celeste, la camicetta di seta con un fiocco sul davanti e le décolletées col tacco. In un attimo Alan l'avvolse con il suo sguardo innamorato.

Lei apparve un po' imbarazzata ma si fece da parte e lo fece accomodare.

Alan provò un piacere carnale nell'entrare in salotto, il suo salotto, dove aveva trascorso le ore più indimenticabili accanto alla sua Trish.

Conosceva molto bene il divano di pelle testa di moro, il parquet dorato e scricchiolante, il profumo di fiori che si sprigionava dalla pelle di Patricia.

«Ti ho spaventata?» chiese con voce amorevole. «Non ti aspettavi di vedermi...»

Patricia sospirò e raccolse tutte le forze rimaste per rispondergli.

«Clive, sei sparito; dall'oggi al domani non ti sei più fatto vivo; cosa dovrei fare io adesso?!»

La sua non era una domanda. Ogni particella del suo viso mostrava rabbia e contrarietà, era rossa e i suoi occhi non sapevano più dove posarsi.

Poi lo guardò dritto, con aria di sfida, e mise le mani sui fianchi. Alan conosceva benissimo il linguaggio del corpo, faceva parte del suo mestiere. Voleva dire che era arrabbiata, che aspettava una spiegazione. Ma non aveva messo le braccia conserte, segno di opposizione e di chiusura, quindi gli stava lasciando uno spiraglio per spiegare l'accaduto.

«Sono per te, quelli che adori...» le disse dolcemente porgendole i fiori. La conosceva, Patricia. Adorava i fiori di campo. Cercò il suo sguardo e fece un largo sorriso. Non la toccò, non cercò di abbracciarla, l'avrebbe presa come un'aggressione. Attese.

Patricia cominciò a camminare avanti e indietro, era confusa, le si era totalmente annebbiata la mente. Clive era tornato dopo due anni, dopo quella lettera che l'aveva gettata nella disperazione e ora cosa pretendeva da lei?

Passarono alcuni minuti ma Patricia appariva sempre più nervosa. Non riusciva a calmarsi. Per darsi un tono afferrò i fiori e scomparve in cucina per riporli in un vaso. Alan la guardò camminare, sicura sui tacchi sottili, le sue forme morbide ma asciutte. Quella donna era tutta la sua vita, ormai.

Quando tornò con in mano il vaso coi fiori, Patricia stava ancora lottando con le sue emozioni; Alan lo capì dal fatto che non osava guardarlo negli occhi.

Patricia posò il vaso al centro del tavolo rotondo e gli fece cenno di sedersi.

L'atmosfera andava rilassandosi e anche Alan si tranquillizzò. Le sorrideva continuamente. La scrutava e lei pareva non essere indifferente.

Alan si sedette sull'orlo del divano, proteso in avanti, a significare che le stava dando tutta la sua attenzione.

«Trish, ero confuso, ero combattuto. Lo so che è stato difficile per te

capire, ma...» affrontò così la spiegazione che lei si attendeva da lui.

«Clive, no, non venirmi a dire che eri confuso! È una spiegazione troppo banale, noi avevamo dei progetti, avevamo delle decisioni da prendere sul nostro futuro» intervenne lei con un moto di rabbia.

«Ma certo che lo so, Trish.» Quel continuo ripetere il suo nome, voleva comunicarle quanto fosse importante per lui. «È stato difficile anche per me, Trish, ma ora sono qui. So che sei arrabbiata, che pretendi una spiegazione ed è giusto. Sono qui per dartele e per dirti che non ti ho mai dimenticata, amore!»

Lei gli rivolse uno sguardo infuocato. «Amore?» urlò per la prima volta, perdendo le staffe. «Ma quale amore? Tu mi hai piantata con due righe, non hai nemmeno avuto il coraggio di parlarne, sei un codardo, ecco cosa sei!» Era fuori di sé.

«Adesso calmati, Trish, calmati tesoro mio!» Alan si alzò e si diresse verso di lei, seduta sulla poltrona di fronte. S'inginocchiò e cercò di prenderle la mano. Ma lei la sottrasse.

«Sono pronto a chiederti perdono, mi butterò ai tuoi piedi, se vuoi, Trish. Potrai camminare sopra di me come su uno zerbino... Farò di tutto per farmi perdonare!»

Lei sembrò colpita. Rimase immobile ma visibilmente sconvolta.

Fu in quel momento che suonò il campanello della porta. Ci fu un attimo di smarrimento negli occhi di Patricia. Poi allontanò Alan, spingendolo con entrambe le mani, e si alzò per andare ad aprire.

Alan vide un giovane uomo entrare, con un mazzo di fiori di campo in mano. Lo vide darle un bacio sulla guancia e lei sorridergli, contratta.

Poi li vide, come in un incubo, avanzare tenendosi per mano. La vista gli si annebbiò. Si alzò, vergognandosi della sua posizione, e cercò di ricomporsi.

Fu la voce di Patricia a risuonargli nelle orecchie, scavandovi un tunnel senza fine.

«Clive, questo è Michael. Ci sposiamo la prossima settimana.»

Da Betty – ricambi e sostituzioni

Rossana Zago

“Da Betty – ricambi e sostituzioni” ha una clientela varia.

Ci puoi trovare lavoratori di tutti i tipi che cercano di migliorare la propria posizione grazie all’innesto di arti specializzati o di kit di potenziamento delle capacità cerebrali; ci puoi trovare gente anonima, silenziosa, pericolosa a volte, che paga bene e subito: è la clientela dell’altro negozio, quello senza insegna, senza pubblicità e senza indirizzo.

Lei, Betty, ostenta un corpo formoso fuori moda da decenni e una bassa statura che non ha mai voluto correggere.

«Essere originali è un bene, Nico.»

Nico, fra i piccoli delinquenti che frequentano l’altro negozio, è il suo preferito. È giovane, il ragazzino, tanto giovane da fare tenerezza, ma non a Betty.

Ha tutte le qualità per diventare qualcuno nel suo ambiente: è sveglio, intelligente e non ha l’impianto cerebrale. Questo pensa Betty mentre controlla il contenitore.

I dati del display indicano che il fegato artificiale all’interno è in perfette condizioni. La donna sorride, di un sorriso materno che contrasta con gli occhi grifagni.

«Tranquilla, Betty, la roba che ti procuro io è sempre buona, lo sai.» Nico ha due desideri. Vorrebbe sapere qual è il giorno del suo compleanno e vorrebbe vivere una vita normale. Non ha speranze di realizzare il primo ma vuole realizzare il secondo. Per questo lavora per Betty e accetta di guadagnare meno di quello che dovrebbe: lei sa come estrarre e reinserire un impianto cerebrale. Questo pensa Nico mentre contratta il prezzo per quel fegato, questo sogna quando si intrufola negli stabilimenti genetici o partecipa all’assalto dei convogli di ricambi.

È uscito dalla porta sul retro, pochi minuti e tornerà nel mondo selvatico cui appartiene non per scelta. Quello di Betty è un negozio di periferia ma si affaccia su una strada pulita ai cui lati si alternano palazzi

dai colori sobri e giardini curati. Guarda la gente che passeggia e finge, per un momento, di far parte di questo mondo ordinato. Si incammina a passo veloce, non troppo per non attirare l'attenzione; guarda dritto davanti a sé con l'espressione concentrata di chi non vuole essere disturbato, perché sarebbe sufficiente che una sola persona tentasse di inviargli un messaggio per farlo scoprire.

L'urto con la donna lo sorprende; perso nei suoi sogni, non l'aveva vista e le conseguenze potrebbero essere disastrose.

«Ti sei fatto male?» chiede lei.

«No, e tu?» A questo punto la buona educazione imporrebbe di scambiare un messaggio di presentazione. Nico porta la mano dietro l'orecchio e finge di toccare l'impianto che non ha.

«Ci deve essere qualcosa che non va.» Sa mentire bene, Nico, ma dentro trema perché non sa se la bugia può risultare credibile.

La donna sorride, tende la mano. «Io mi chiamo Viola.»

«Nico. Se è tutto a posto, io dovrei andare; mi aspettano.»

La donna ha allentato la stretta e tiene ancora fra le sue la mano del ragazzo, delicatamente, senza stringere; non vuole spaventarlo. «Non c'è nessuno che ti aspetta.»

È stato scoperto. Potrebbe scappare quando vuole, anche subito, ma non è preparato a difendersi dalla dolcezza.

A casa di Viola tutto è più bello di come l'aveva sognato. Lo vede, l'oggetto dei suoi desideri nella teca, e finge indifferenza, ma il cuore galoppa impazzito. Viola non nota l'agitazione del ragazzo o forse finge, anche lei, indifferenza. Lo accompagna in sala da bagno. «Ti trovo qualcosa per cambiarti.»

Sono morbidi, perfetti quasi, i vestiti che indossa ora; non sono nuovi, però.

«Erano di mio figlio» spiega Viola, tranquilla. Non aggiunge altro e Nico non chiede altro.

Ha mangiato cibo caldo disposto su un piatto candido e ha bevuto una cosa dolciastra che non gli è piaciuta.

Pensa, Nico. All'oggetto nella teca, pensa. Ci sono coltelli ben affilati a disposizione e lui sa usarli.

Viola lo guarda, inclina la testa di lato, sorride. Nico smette di pensare. Un piccolo cenno e lui la segue. Sono fermi davanti alla teca. «È l'impianto cerebrale di mio figlio. È morto da quindici giorni; lui era... aveva...» Si ferma, Viola, raccoglie le idee e continua: «Non sopportava il contatto con le menti. Succede, raramente ma succede.»

Nico ascolta, non è il momento di interrompere con domande.

«Si è ucciso. Le menti non lo sanno, ancora.» Lui le mette una mano sulla spalla, una mano piccola, ancora da bambino solo nella forma; le carezza la schiena, due volte, poi smette. «Sono stata ai margini.» A dirlo sembra ridicolo, folle, ma il ragazzino la ascolta serio. «Cercavo un ragazzo della sua età. Volevo...»

“Volevo offrire un'occasione a un ragazzo sfortunato.” È il lieto fine della favola che Nico si racconta quando la realtà diventa troppo dura da sopportare; adesso, accanto a lui, una persona vera ha detto le stesse parole.

«E poi, per caso, proprio nella city, incontro te» conclude Viola e lui non sa cosa pensare, vorrebbe capire cosa si agita dietro gli occhi che lo stanno fissando, ma è una cosa troppo difficile.

Lei continua: «Ho pensato che potresti... se ti va... Se non vuoi, sei libero di andartene, non farò niente per fermarti.»

Nel mondo di Nico nessuno dà nulla senza pretendere qualcosa in cambio. «Cosa devo fare?»

Viola scuote la testa. «Niente che tu non voglia. Assumerai l'identità di mio figlio; ufficialmente dovrò essere tua madre, ma per te sarò quello che tu vorrai. Non è una transazione commerciale, questa. È un regalo.»

Nel mondo di Nico la diffidenza è la regola.

«Tu però saprai il mio segreto.»

«Non sarà il tuo segreto, sarà il nostro segreto. Violeremo entrambi la legge.»

«Non so niente di tuo figlio, la prima volta che entrerò in contatto con il collettivo si accorgeranno della sostituzione.»

«No, lui si rivolgeva di rado alle menti e il suo umore è sempre stato altalenante. Se anche ti comporterai in modo strano, ed è probabile

perché non sei abituato a usare l'impianto, le menti non noteranno la differenza.»

È bello il viso di Nico, adesso. Gli occhi scuri luccicano e sorridono insieme alle labbra. Dovrebbe avere sempre questa espressione, pensa Viola. Il viso riassume presto l'espressione abituale, come se i muscoli non riuscissero a mantenere la nuova posizione.

«Chi mi inserirà l'impianto?» chiede.

«Non ci ho ancora pensato; fino a poche ore fa il mio era solo un sogno. Troveremo qualcuno, vedrai.»

«Io conosco una persona.»

Betty ha ascoltato senza interrompere e non le piace quello che ha sentito.

«Non mi convince, Nico. È una fortuna troppo grande, puzza.»

Il ragazzino sporge in avanti il labbro inferiore. «Tu non conosci Viola.»

No, non la conosce e non vuole conoscerla: è la prudenza che le permette di svolgere senza intoppi la sua attività.

«Le hai parlato di me?»

«Ho detto solo che conosco qualcuno in grado di inserire l'impianto. Non è la prima volta che ti procuro un affare, so come funziona.» Incrocia le braccia e stringe le labbra, Nico. Non vuole sapere che un impianto cerebrale è un affare molto diverso dai soliti organi di contrabbando e sarebbe inutile provare a spiegarglielo.

È un ragazzino stupido, dopo tutto: vuole una vita normale, forse si illude che quella pazza lo accoglierà in casa come un figlio, non conosce la vita dei cittadini regolari, ma la invidia. Questo pensa Betty. Cerca, fra gli aspetti che lei stessa detesta dell'impianto, una verità in grado di instillare dei dubbi nel ragazzino.

«Le comunicazioni che arrivano dal collettivo sono più simili a pensieri non tuoi che a veri e propri messaggi. Non è facile da accettare, potresti non riuscire ad abituarti.»

«È un problema mio.»

«Non saresti più libero, ci hai pensato?»

«Libero di fare cosa, eh, Betty? Libero di avere paura? Libero di avere davanti tutta una vita da passare nell'ombra?» Betty non sa

cosa dice, lei è una cittadina regolare, dopo tutto; è attratta dal fascino del proibito, dalla trasgressione, non conosce la vita ai margini e la invidia. Questo pensa Nico. «Più di tutto voglio avere una vita normale. Voglio rivolgermi al collettivo per prenotare un mezzo di trasporto, per ordinare da mangiare, per trovare un lavoro e per qualsiasi altra sciocchezza che potrebbe venirmi in mente! Come fanno tutti, come fai anche tu, Betty. Voglio avere anch'io qualcuno che mi consiglia quando non so cosa fare.»

«Non funziona così, Nico. Sei portato a fare quello che ti dicono le menti, alla lunga i consigli diventano come ordini.»

«Ah, allora è stato il collettivo a consigliarti di contrabbandare i ricambi?»

Vorrebbe rispondere che lei è diversa, ma sarebbe come dare ragione al ragazzino e Betty prova con un altro argomento.

«Se rivendessimo quell'impianto, la tua percentuale sarebbe di tutto rispetto. Ci hai pensato?»

«Non è in vendita.»

Betty smette di discutere: gli affari vengono prima di tutto.

Il prezzo esorbitante che pretende per l'operazione frantuma il castello di vetro delle speranze di Nico.

È impossibile che Viola riesca a pagarlo e sarà molto difficile trovare qualcun altro per inserire l'impianto, meglio non rivederla più e dimenticare. Questo pensa Nico, ma si ritrova davanti alla casa di Viola.

«Niente da fare, non ho trovato la persona.» Non vuole distruggere subito le speranze della donna. «Riproverò domani.»

Lei lo guarda, a lungo; scuote la testa con un gesto aggraziato, seria. «Perché menti? Non ti fidi di me?»

Dimenticava, Nico, che il suo talento di bugiardo non funziona con lei. Si arrende, sollevato al pensiero di condividere la delusione e le dice il prezzo.

«È più di quanto mi aspettassi» è il commento di Viola, che aggiunge: «In realtà non sapevo cosa aspettarmi. Non aver paura, non cambio idea.» Nello stomaco di Nico stormi di farfalle prendono il volo.

Adesso c'è un altro problema da risolvere: Viola vuole assistere all'inserimento dell'impianto e Betty non vuole testimoni.

È Viola la più sensibile alle insistenze di Nico e accetta di lasciarlo andare da solo. Avvolge l'impianto cerebrale in un panno, per proteggerlo dagli urti, spiega. Lo inserisce in un sacchettino anonimo e lo porge al ragazzino che lo afferra, la mano tremante, e lo infila brusco nella tasca dei pantaloni. Si salutano, avari di parole; la donna gli scosta i capelli dagli occhi in un gesto simile a una carezza. Nico, non abituato a manifestazioni d'affetto, si sposta di scatto; lei scambia la sorpresa per fastidio, ritrae la mano e lo guarda andare via.

Betty lo sta aspettando, alla fine del vicolo, nascosta dalla notte e da un cassonetto puzzolente.

«Sei in ritardo» lo rimprovera. «Seguimi ma non starmi attaccato.» Sguscia in strada con un'agilità insospettata e si avvia di buon passo senza voltarsi indietro. Nico obbedisce e la segue a distanza lungo un percorso tortuoso fra strade deserte fino alla porta di quello che sembra un magazzino abbandonato. Betty si guarda intorno a lungo e, finalmente soddisfatta, apre il lucchetto che ferma la porta arrugginita. All'interno l'odore di muffa è l'unico arredo.

Per la prima volta in vita sua Viola pensa alle vasche che contengono i migliori cervelli umani, e al computer quantico a cui sono collegati, con ribrezzo. Si chiede se abbia davvero senso fidarsi di quella "cosa" che non è umana e non è macchina e se davvero il collettivo sia al servizio del genere umano.

È l'effetto di quel ragazzino che, duro e fragile insieme, si è scavato un posto nel suo cuore e non vuole andarsene. Questo pensa Viola mentre passeggia avanti e indietro. Scuote la testa, inorridita. È stato solo un attimo di confusione, la stanchezza e la tensione di lavorare sotto copertura hanno lasciato il segno. Ora è tutto passato: si sente meglio.

Il messaggio per il collettivo è stringato: — *Nico sta andando all'incontro*. Non serve aggiungere altro: c'è una squadra già pronta a seguire il segnale dell'impianto di Nico. Quello che succederà in seguito non la riguarda.

Infila il cappotto e le scarpe, esce dall'appartamento e si chiude la porta alle spalle; si avvia verso casa, la sua vera casa. Il pensiero di Nico la accompagna per un breve tratto di strada, si mischia ad altri pensieri e infine si dissolve.

Nico non si aspettava un magazzino polveroso. «Vuoi farlo qui?» chiede.

«Cosa ti aspettavi, una clinica di lusso?» lo canzona Betty.

«No, ma pensavo che fosse più...» Troppe cose mancano e si riduce a concludere con un «più pulito, ecco.»

Betty sbuffa indispettita, si accuccia, estrae dalla borsa alcuni flaconi e ne dosa il contenuto in un bicchiere. «Ecco fatto!» Si rialza e porge a Nico il bicchiere pieno a metà di un liquido denso di colore indefinibile. «Bevi.»

Nico scruta il beverone: non gli piace l'idea di qualche miliardo di nanomacchine che gli scorrazzano nel corpo e non vorrebbe dormire durante l'inserimento dell'impianto, ma non ha scelta e ingoia d'un fiato.

«Dammi l'impianto e stenditi a terra sul fianco sinistro.»

Il ragazzino obbedisce, si concentra sulla polvere mista a pezzetti di intonaco che copre il pavimento fino a quando le immagini si confondono e inizia a sognare la nuova vita che lo attende.

Betty lo guarda chiudere gli occhi e osserva il respiro farsi sempre più lento e superficiale fino a fermarsi del tutto. Non è un brutta morte, pensa. Gli scosta i capelli dalla fronte in un gesto simile a una carezza. «Mi spiace, Nico, gli affari vengono prima di tutto.»

Scavalca il corpo e raggiunge la porta che conduce all'interno di una casa dalla cui cantina è possibile raggiungere le fognature e di lì la sua prossima meta.

Fuori, nel buio, uomini e donne si stanno preparando a intervenire ma il segnale riprende a muoversi. Un membro della squadra entra nel magazzino e gli altri ricominciano a trottare per la città.

Un altro magazzino attende Betty, spoglio e ammuffito come il precedente. All'interno un uomo in attesa e una valigetta; all'interno della valigetta il pagamento in nanomacchine.

Betty porge all'uomo il sacchetto e si avvicina alla valigetta. «Non correre troppo, bella» la ferma lui, «prima devo controllare che la merce sia in buone condizioni e non nasconda sorprese.» Srotola il panno che avvolge l'impianto e inizia a studiarlo, ma non ha tempo per completare i suoi controlli perché la squadra fa irruzione nel magazzino.

Dopo pochi minuti viene inoltrato il rapporto al collettivo.

— *All'interno del magazzino abbiamo trovato la donna e un uomo. L'uomo ha sparato contro di noi e anche contro la sua complice, uccidendola. È riuscito a sfuggirci portando con sé una valigetta che probabilmente conteneva il pagamento per l'impianto. L'impianto, invece, è andato distrutto.*

La risposta arriva istantanea.

— *Avremmo preferito interrogare la ricettatrice e il ragazzino, ma ora non sono più in grado di nuocere e lo consideriamo un risultato positivo. Invieremo due squadre per sgomberare i resti, il vostro incarico si conclude qui, potete tornare a casa.*

Il collettivo ha provveduto ad assegnare la gestione del negozio a un'altra persona, una donna affidabile che non riserverà sorprese. Domani “Da Romia – ricambi e sostituzioni” potrebbe aprire i battenti con qualche minuto di ritardo.

Viagens

Alessandro Franceschi

«Pa' e là chi ci sta?»

«Al 45 abita Fromm, a fianco di quella casetta col tetto rosso. Mentre Adorno e Horkheimer vivono al 47. Laggiù in fondo c'è Marx invece. Almeno questo te lo ricordavi, vero?»

I palazzi erano bellissimi, la funzionalità degli edifici era sacrificata in favore di pura estetica. Non un'estetica fine a se stessa però, ogni dettaglio – dal materiale utilizzato, ai colori, alle linee della struttura – alludeva a un preciso significato. L'ubicazione era poi un vincolo imprescindibile. La posizione di qualsiasi architettura rispettava le gerarchie e le distribuzioni delle mappe concettuali prodotte da generazioni di epistemologi. Le stradine erano tanto strette da rendere irrilevante l'artificio del cielo virtuale. Una sfilza di pareti lisce e tondeggianti sfidava qualsiasi sostenibilità edile e invitava il visitatore a proseguire per il sentiero che si abbarbicava sui pendii della conca.

«Pa', è suonato l'iHal.»

«Sono già arrivati! Dai muoviti!»

La conca ospitava la città intera. Con tutto il suo intestino di strade, e case, palazzi, municipio. La conca prima non c'era. Fu scavata apposta con una geometria maniacale perché progettata come un precisissimo diagramma ad albero.

A partire dalle intuizioni di Novak e dalle più avanzate tecniche mnemoniche elaborate dagli A.I. operator militari, avevano progettato intere città virtuali per favorire un apprendimento sistemico al di sopra di qualsiasi livello visto nella storia più recente. La validità dell'approccio era garantita da secolari studi neurologici avvalentisi di teorie della complessità, matematica delle reti e analisi delle masse critiche.

L'ipotesi alla base dell'efficacia del sistema era fin troppo banale e per questo tanto rivoluzionaria: stimolare la memoria visiva tanto frequentemente e con lo stesso sforzo di abitare una città. Lo spazio veniva

spogliato così del suo carattere geografico per vestirsi di un significato dialettico.

E, soprattutto nei viaggiatori più giovani, le città rimanevano scolpite nel cuore. “Portano a casa montagne di souvenir!” erano soliti pubblicizzare fiduciosi nella forza del calembour.

Li chiamavano i viagens, il motivo della lontana etimologia lusofona non era mai stato chiaro.

«L’ho toccato.»

L’interruttore di spegnimento era proprio lì a fianco a loro, ma durante i viagens l’orientamento del mondo reale si perdeva, regolandosi sull’equilibrio virtuale. Altro meraviglioso esempio della forza del suo impatto pedagogico. Il ritorno veniva perciò sempre tardato da questo jet lag epidermico, tanto che ci si poteva divertire a guardare chi rientrava sbracciandosi brancolando alla ricerca del bottone, che in quei momenti sembrava assumere le dimensioni di una capocchia di spillo.

La carta da parati era decisamente eccessiva, pensò il padre una volta riabituatosi alla luce della camera. Certo, da un albergo a due stelle non poteva pretendere pure buon gusto. Volse il capo verso il figlio e ringraziò di averlo ancora al suo fianco.

Aprì la porta con circospezione, guardò da un lato e dall’altro del corridoio e, prima di assicurarsi che fossero al sicuro, non riuscì a evitare di pensare ancora alla carta da parati. L’ocra, alla luce soffusa delle poche lampadine sopravvissute, spargeva un alone sporco di tuorli, e il barocco dei motivi gli faceva pensare a inquietanti bordelli senza alcun tabù. Tirò il figlio a sé e camminò spedito lungo il corridoio, attento a non pesare troppo sulla moquette morbida. Con la coda dell’occhio vide una flebo dietro a una porta socchiusa. Si erano moltiplicati i clienti in cerca di pernottamenti giornalieri per le esperienze. Si facevano accompagnare da un’*équipe* di medici e non. Esperti di neurofarmaci, psichiatri, psicologi, pittori, musicisti, sceneggiatori, cardiologi e anestesisti. E a seconda del prezzo che erano disposti a pagare la lista si allungava. Tutti che lavoravano per un unico obiettivo: creare un’esperienza esplosiva per neuroni ormai

troppo assuefatti agli appagamenti di qualsiasi tipo di entertainment immaginabile. Il soggetto, cui venivano scientificamente somministrate sostanze psicotrope, era affiancato da un'intera équipe che prendeva i confini più inconsci della sua fantasia e immaginava per suo conto. Creava storie e scenari nel migliore dei modi sulla base dei gusti e della storia del soggetto.

Si infilò nella prima camera che trovò vuota. Le facili serrature erano uno dei vantaggi degli alberghi a due stelle. Si richiuse la porta alle spalle rassicurato che il figlio stesse bene. Accasciato su una poltrona, si trovava un robot disattivato.

«Pa', accendilo così lo usiamo noi.»

Sapeva che suo figlio era intelligente ma ogni volta si stupiva dell'acume di quel bambino di soli quattro anni.

Avrebbe voluto dirgli di sì ma non sapeva neppure da che parte cominciare. Non sapeva nulla di chip né di schede madri. Ogni nozione tecnico-analitica era stata bandita dal suo cervello per lasciare spazio all'approfondimento sui collegamenti tra discipline. A che serviva in fondo conoscere il dettaglio analitico quando Uninet metteva a disposizione in tempo reale qualsiasi informazione e inesauribili schiere di robot eseguivano qualsiasi tipo di mansione operativa?

«Pa' perché non consulti il distretto 243?»

Meccatronica, a questo è dedicato il distretto 243.

Non poteva rivelargli che se fossero entrati in Uninet sarebbero stati scoperti immediatamente. Non c'era tempo per spiegargli il concetto di latitanza.

«Perché ci stanno cercando?»

Questa volta non ebbe modo di stupirsi per la perspicacia del figlio. Un drone sospeso fuori dalla finestra intimò l'arresto.

«Violazione dell'articolo 152 comma 4.»

Due robot irrupero nella camera portando via di peso padre e figlio.

Quando una decina di secoli prima le élite politiche si stancarono di sprecare così tante energie per tentativi ed errori nel campo delle scienze umane e in progetti filantropici, si decisero. Decisero di fare una scelta anche se consapevoli della sua probabile irreversibilità.

Decisero di affidarsi a una modesta fila di transumanisti che, affiancati da un esercito di cloni, droni e cyborg si installarono nei punti nevralgici del pianeta conquistando in poco tempo tutta la superficie del globo, compresi i territori più restii a concedere la propria sovranità in nome di un progresso dal gusto troppo occidentale. Le nutrite militanze erano state sviluppate in anni di ricerche segretissime finanziate da tycoon transumanisti. La breve dittatura ebbe ben presto modo di farsi perdonare grazie agli enormi progressi indotti nel welfare umano.

Dapprima ci si concentrò sulla salute e sulle aspettative di vita. Tessuti autorigeneranti avevano eliminato qualsiasi problema legato ai devastanti effetti sul corpo dello scorrere del tempo.

Poi si cercò di diminuire il lavoro giornaliero, storico tiranno della razza umana. I robot erano macchine alle frontiere dell'automazione, con una conoscenza analitica impareggiabile per qualsiasi umano. Anche i più grandi impianti industriali non erano che imponenti strutture intelligenti e autopoietiche.

Si passò quindi al miglioramento della salute psicologica. Regolazioni ghiandolari e sollecitazioni mirate dell'amigdala equilibravano il sistema ormonale garantendo uno sviluppo psicologico sano dell'individuo che si riappropriava così interamente delle sue potenzialità.

L'ultima grande sfida del transumanesimo era lo sviluppo della conoscenza. I viagens avevano rappresentato una rivoluzione copernicana in questo senso.

«Non mi dica che è uno dei nostalgici. Sono passati di moda e... passati. Dovrebbe al più avere nostalgia dei nostalgici.»

Era chiaro come fosse stata quella fredda ironia a farlo emergere in mezzo a gerarchie politiche tanto orizzontali e estese da aver ormai tolto significato al concetto di arrampicamento sociale.

«Lo facciamo per il bene di tutti. E per quello di suo figlio in particolare. Con quel patrimonio genetico contribuirà in maniera unica ed esemplare alla comunità. Costruiremo edifici col suo nome in molte città. Lo visiteranno, capisce?»

Il padre continuava a stringere a sé il figlio, deciso a non abbandonarlo.

«Ma ci pensa a suo figlio nel flusso? Però per fare questo dobbiamo

sottrarlo all'alea della sua o di qualsivoglia altra educazione. Siamo sicuri che l'affetto non mancherebbe ma sarebbe sicuramente poco efficiente nell'accompagnarlo nel suo percorso di crescita.»

Chiamavano flusso lo stato di perfetta armonia tra corpo, mente e ambiente circostante che già nel millennio precedente aveva destato non poco interesse per l'incremento esponenziale delle doti individuali indotto da questo stato tanto precario quanto prezioso. Ora si riusciva a provocarlo a comando e a garantirlo per lassi di tempo di ore, perfino giorni.

«Con il supporto di cyborg e Uninet sono sicuro di poter eguagliare qualsiasi standard medico. Oggi, per esempio, abbiamo viaggiato nella zona di Francoforte; sa che un tempo era una città?»

Si rimproverò di stare perdendo il figlio tra osservazioni stupide e sorrisetti nervosi, e sentì che qualcosa iniziava a sfuggire al suo controllo.

«Abbiamo bisogno di trainer con un QI di almeno 230 ed esperienza almeno ventennale. Mi rincresce.»

La lettura del bioscanner aveva mostrato incontrovertibilmente il vincitore della discussione. Ma era un dettaglio superfluo per i robot che avevano già afferrato il bambino.

«Ma cosa potrà mai inventare mio figlio che non esista già? Cosa potrà mai fare per il mio dolore?»

«Articolo 152 comma 4. Le consiglio di inspirare profondamente e prendersi 3mg di diazepam, sembra scosso.»

Erano più di cinquant'anni che non piangeva. Non si ricordava più di quella pioggia calda e salata sulle guance, e forse per la prima volta colse l'essenza dei suoi antenati. Forse per la prima volta capì il significato di essere un uomo.

Vostra moltitudine

Marco Actis Dato

La giornata era al settantadue per cento quando Charly Hu, le dita tremule come gelatina, si inginocchiava sul pavimento della sala di backup, nel tentativo di connettere il comlink wireless al tostapane. Era sicuro di sapere come si faceva, ma l'unica cosa che riempiva il suo cervello atrofizzato, in quel momento, era l'odiosa canzoncina dell'assistenza telefonica.

«Calmati, tesoro mio» disse Paul, appoggiato allo stipite della porta, «se vibri ancora un po', quel comlink finirà per avere un orgasmo...»

Paul era bello, ma Charly di più. Non sarebbe stato il favorito del Despota Supremo, altrimenti.

«Zitto. Non lo sento. Mio Dio, non lo sento!» disse Charly, armeggiando con il tostapane come avrebbe potuto fare una scimmia antropomorfa.

«Se Sua Moltitudine ti vedesse chinato a quel modo, uuuh» fece Paul, agitando la mano con un gesto lento ed effeminato, «gli verrebbero i bollori.»

«Dammi una mano, invece di dire stronzate. Come cavolo si collega questo affare?»

Paul non si mosse.

Quando Charly si accorse che l'aveva ignorato si voltò di scatto e lo guardò con tutta la cattiveria di cui era capace (non molta, in verità). «Non hai idea, non hai idea di quanto sarò infuriato. La prima cosa che farà sarà prendersela con me, e poi con te. Stanne certo. Oh, non lo reggo quando si infuria. E chiudi quella porta, disgraziato! Se lo vedono siamo finiti! Chiudila e vieni a darmi una mano! A chiave! A chiave!»

Paul sollevò mani e sguardo al soffitto. Chiuse. Poi schioccò la lingua e attraversò la stanza con passo languido. Quando fu vicino alla postazione di plastacciaio, mise una mano sulla coscia del colossale uomo che vi era seduto. Tubi trasparenti pompavano un liquido giallognolo nel suo collo, un mazzo di cavi grigi e rossi si dipanava dalla sua larga

fronte e si disperdeva nella stanza, collegandosi un po' ovunque. L'uomo era del tutto glabro, con tratti severi e regali, ma inespressivi. Le palpebre erano chiuse e immobili. Niente fase REM. Un filo di fumo arancione si levava dalla calotta cranica seminascosta dai cavi. L'odore che emanava, e che stava iniziando a permeare tutta la stanza, era simile a quello dell'incenso, ma con una punta di plastica bruciata.

«E non toccarlo!»

«Uffa!» fece Paul, staccando la mano e agitandola come se si fosse scottato.

«Non ce la faccio Pauly. Sono troppo stupido per aiutarlo. Dovremmo chiamare qualcuno, dobbiamo avvisare i dottori di quello che è successo.»

«Naaa. Te la cavi alla grande. Dopotutto Sua Ubiquità ti ha scelto per il tuo sedere, non per la tua furbizia. Gira la rotella zigrinata finché non senti frusciare...»

Charly si avvicinò il comlink alla bocca: «Prova? Pronto? Vostra Moltitudine, potete sentirmi?» Poi si rivolse a Paul, abbassando il tono della voce: «Quando avrò trent'anni mi butterà nell'indifferenziata.»

Paul trascinò uno sgabello accanto a lui e scosse il capo. «Non lo farà, cretina. Non al suo preferito. Perché credi che ti affiderebbe il suo corpo nel momento in cui è più vulnerabile, se no? »

«Oh, già» fece Charly, rivolgendo uno sguardo al corpo fumante seduto alla postazione di backup. «Bell'affare. Ci ammazzerà, ci farà esplodere con la telecinesi o... che so, magari saremo sottoposti a una seconda atrofizzazione corticale.»

«Non farà niente del genere» disse Paul, mettendosi dritto e rivolgendo a Charly uno sguardo sornione. «Ora è un tostapane.»

«Ma è un tostapane molto intelligente! E con rotelle piroettanti!»

Paul fischiò, come un militare in libera uscita che esprima il proprio apprezzamento per una bella ragazza dall'altro lato del marciapiede.

«Mica male, un tostapane con un quoziente intellettivo di centocinquanta. Quasi il doppio del tuo, mio caro. Ma è pur sempre un tostapane, e non ha poteri telecinetici, lo sapevi?»

Charly, inginocchiato a terra, rivolse uno sguardo implorante all'amico,

mentre si faceva sempre più piccolo. «Che stai dicendo? Lui può sentirci, ci sbriciolerà, ci farà cagare le budella, ci farà esplodere le dita dei piedi! Zitto!»

Paul indicò il tostapane.

«Finché la lucina verde continua a lampeggiare, la sua coscienza non ha ancora fatto presa. Non può sentirci.»

Charly si portò le mani alle tempie e gemette.

«Non riesco a concentrarmi, Paul. Mi sta in testa un solo pensiero alla volta, cavoli. E adesso riesco solo a pensare alla musicchetta della pubblicità!»

«Stava facendo il backup. Tutte le sue copie hanno riversato la loro coscienza nel corpo principale. E ora è lì, nel tostapane.»

«Le copie? Vuoi dire i gemellini? I gemellini di Lord Jesus?»

Paul mise una mano aperta sulla schiena di Charly e lo massaggiò. «La natura ti ha dotato di un corpo eccezionale, ma l'atrofizzazione corticale ti ha regalato un cervellino da gallina. Non sono gemelli, Charly. Sono copie.»

Sì, lo sapeva. Solo che era così difficile pensare... Lord Jesus era uno degli uomini ubiqui, che avevano rinunciato alla loro umanità e alle spoglie mortali in cambio della possibilità pressoché infinita di replicare la propria coscienza in supporti esterni. Si chiamava processo dissociativo di... di Heineken, o qualcosa del genere. Questo Heineken pare che avesse cambiato tutto. Per dirlo con le parole di Lord Jesus: *“È lo stesso sistema d'approccio all'essere (e in verità anche al non essere, ma non pretendo che tu capisca queste cose) a essere profondamente cambiato”*.

C'era una mummia di sopra, nel salone del Despota Supremo – a Charly faceva talmente schifo che quando era costretto ad avvicinarsi chiudevava gli occhi. Era il vero corpo di Jesus III. Lui sosteneva che quella era la prova che “Nicce” (Charly non era sicuro che si scrivesse così) aveva ragione, che la condizione di uomo era un qualcosa da superare.

«Giusto, non sono gemellini» fece Charly. «Gli altri Lord Jesus sono in giro per il mondo...»

«Esatto, cretinetta. Hai vinto un toast al formaggio, poi te lo preparo.

Adesso sono tutti vuoti, inerti come il legno che era Pinocchio prima che iniziasse a parlare. Ma scommetto che non hanno il cervello in pappa, come questo qui.»

Charly guardava Paul strizzando gli occhi, come faceva sempre quando aveva un pensiero che gli rimbalzava sulle pareti del cranio, inafferrabile come una pallina di gomma.

«Cosa c'è?» chiese Paul, sospirando.

«Come si dice... Ce ne sono altri?» chiese Charly, abbassando lo sguardo sui suoi piedi.

«Una volta esistevano cose chiamate soldi – c'è scritto nei libri, tu non puoi saperlo. All'inizio era una sostanza nata per sveltire gli scambi commerciali, ma poi si è accumulata nelle mani di pochi, sempre meno, e alla fine era tutta in possesso di sole quarantacinque persone. Gli altri venti miliardi erano rimasti alla loro mercé e hanno dovuto vendere se stessi agli unici che potevano comprarli. Essendo in possesso di tutte le risorse e di tutti gli uomini, questi quarantacinque furono i soli a sottoporsi al processo dissociativo. Cosa che in sostanza li rese degli dei, ma questo lo sai già.»

Sì, lo sapeva. Il Despota Supremo era immortale, asessuale, amorale, plurale, e i suoi vantaggi non si limitavano a ciò. La possibilità di serializzazione della coscienza consentiva all'uomo superiore di possedere svariate copie di sé, ognuna delle quali fungeva da vassallo alle altre. La loro fedeltà era assoluta. Una volta al mese la coscienza veniva riunita in un unico contenitore e poi ridistribuita ai vari corpi, aggiornata dei progressi dei vari sé.

«Ma gli altri uomini ubiqui si sono dispersi nel sistema solare, e anche oltre. Non c'è spazio per due dei su un solo pianeta» aggiunse il biondo Paul.

Il cervello di Charly faticava, sembrava gonfiarsi per lo sforzo di mettere assieme le sue nozioni con quelle che gli aveva appena fornito Paul. Probabilmente gli sarebbe venuto mal di testa, di lì a poco.

La luce verde sul tostapane si stabilizzò e dal comlink, all'istante, provenne una voce flebile, simile a un ronzio, che nessuno dei due ragazzi riuscì a decifrare.

«Mettilo vivavoce, cretina.»

Charly premette il pulsantino con l'unghia del mignolo.

«Cos'è successo? Parla servo!» ordinò la voce roboante del semidio.

«Un attacco, Vostra Moltitudine» disse Charly, abbozzando un inchino al tostapane. «Dicono sia entrato nella stratosfera un gruppo di armature siderali provenienti da Titano, mio Signore. Hanno aperto il fuoco sulla città cielo. Volevano danneggiare Voi, mia Luce e Grazia.»

«E ci sono riusciti, a quanto pare» aggiunse sottovoce Paul.

«Chi ha parlato? Chi è l'insolente...»

«Perdonatelo Vostra Moltitudine, è il Vostro caro servo Paul, ancora scosso dagli ultimi eventi. Mi è stato di aiuto per reindirizzare la vostra coscienza in questo nuovo... corpo, Vostra Beatitudine. Non c'era scelta.»

«Quale corpo?» gracchiò il tostapane. «Non vedo nulla. Sono cieco!»

«No, non siete cieco, Vostra Moltitudine. Si tratta di un... tostapane a rotelle. Dovete solo abituare la vostra coscienza. Credo ci voglia qualche minuto. Il generale Hoegaarden mi ha comunicato poco fa che la barriera è stata colpita da cinque testate nucleari, Vostra Magnitudine. Ha retto, ma la difesa è costata una grande quantità di energia che deve aver interferito con il backup. È come se da Titano qualcuno conoscesse l'ora esatta del trasferimento dati, Vostra Divinitudine.»

«È senza dubbio opera di Shiva IV. Vigliacco! Non appena riavrò il mio corpo guiderò personalmente una controffensiva. Raderemo al suolo quel pianetucolo impertinente. La Terra! Come può osare tanto! Io sono l'ubiquo più potente della galassia! Deve ricordarselo!»

«Certo Vostra Immensità» disse Charly, chinando il capo. «Le armature sono già state ricacciate al di là delle difese extraplanetarie, e il generale Hoegaarden è in viaggio per Titano con tre corazzate. Mi ha chiesto di avvertirvi non appena aveste recuperato consapevolezza.»

«Qualcuno sa della mia... condizione?»

«Certo che no, Vostra Superiorità. Solo Paul e io. Solo noi. Abbiamo annunciato un ritardo nel processo di backup, causato dalle interferenze dovute al bombardamento.»

Il tostapane si mosse sulle rotelle, seguito dagli sguardi dei suoi

due servi-amanti e si posizionò alla base del trono. Un peduncolo oculare ruotò verso l'alto, inquadrando il ciclopico corpo danneggiato nel quale aveva alloggiato la coscienza per decenni.

«Vedo con piacere che siete riuscito a prendere il controllo del vostro nuovo corpo Maestade.»

«Non sono un ritardato cerebroleso come voi due. Il mio QI è dieci volte quello di Leonardo da Vinci. Credevi non sarei riuscito a controllare uno stupido tostapane? Posso calcolare il numero di elettroni nel tuo corpo dandoti solo uno sguardo; leggere le tue espressioni facciali come fossero un diagramma delle emozioni; e controllare la mente collettiva di un esercito schioccando le dita.»

«Ma voi non avete... dita» disse Paul, con una punta di sarcasmo nella voce. «E mi sembrate un poco meno *divino* del solito in quella scatoletta, oggi.»

Charly guardò il suo amico come avrebbe guardato l'ascia del boia alla propria esecuzione. Non trovò nemmeno la forza di parlare per fermarlo.

Il tostapane ruotò su se stesso, orientandosi in direzione di Paul. L'occhio artificiale lo mise a fuoco con un ronzio elettronico.

«Osi rivolgerti a me con quel tono, piccolo verme? Sei fortunato che mi trovi in questa forma, ora, altrimenti ti avrei già disintegrato. Ma lo farò, non dubitare. Per prima cosa, sì, ancor prima di partire per Titano al comando di una seconda flotta. Puoi scommetterci.»

Charly notò che il tono del Despota era più fiacco del solito, come se mancasse della brillantezza e della severa autorità a cui l'aveva abituato. Il servo spostava lo sguardo dal tostapane a Paul, incapace di agire o pensare. Dentro la sua testa si agitava un conflitto di ombre animate. Erano immagini che non capiva, di cui percepiva soltanto la presenza, e che associava alla sensazione che si prova spogliandosi di tutti i vestiti. Il ritornello della pubblicità gli imbeveva il cervello; guardava il tostapane, senza riuscire a ricordarsi quale fosse il problema. Stava aspettando il suo toast?

«Cosa succede, Paul?» chiese, nella speranza che qualcuno decidesse per lui. Persino nel male.

«Succede che ora tu vai a chiamare il dottor Franziskaner. Non lo vedi che Sua Moltitudine sta soffrendo in quella scatoletta? Sragiona. Dobbiamo travasare la sua coscienza al più presto in un corpo di riserva, almeno finché non porteranno qui uno dei suoi corpi primari. Vai, Charly» disse con un sorriso. Di solito Charly non riusciva a interpretare i sorrisi di Paul. Erano sempre beffardi e polisemici, insondabili come le espressioni del Despota Supremo. Ma quella volta le sue labbra si piegarono in un'espressione calda e rassicurante. Il cervellino di Charly ticchettò come un orologio rotto, nel tentativo di afferrare quel cambiamento.

«Non andare!» disse il tostapane, ruotando sul suo asse e rivolgendo lo pseudopodo oculare a Charly, «ti ordino di uccidere quell'altro servo. Prendi la pistola d'emergenza dal pannello sul muro, schiavo. E fallo fuori. È il tuo Dio che te lo comanda. Andrai dopo a chiamare il dottor Franziskaner.»

Né Charly né Paul si mossero. Paul era rimasto in piedi, appoggiato al bancone del laboratorio. Il suo viso grazioso contratto in una smorfia patetica. Charly tremava, lanciando sguardi furtivi al pannello rosso, un paio di metri dietro di lui, indeciso se obbedire al tostapane o attendere che fosse il dottore a prendere quella decisione importante.

«Cretina, vuoi spararmi o no?» disse Paul, dopo un minuto circa di indecisione dell'altro.

Charly non voleva uccidere il suo amico Pauly. Scosse la testa. «Forse è vero, forse non può ragionare bene dentro il tostapane, forse dovrei chiamare il dottore, lui saprà come fare.»

«Imbecille!» tuonò il tostapane. «Obbedisci, o per prima cosa ti scuoierei vivo, non appena riavrò un corpo decente!»

«No, non si ricorderà nemmeno di averlo detto, cretina, non preoccuparti. Deciditi. O mi spari, o vai a chiamare il dottore, se no ci vado io.»

Charly annuì. Aprì la porta e sparì nel corridoio. Un vociare indistinto penetrò nella stanza, per sparire subito dopo, con il clic che precedette il nuovo isolamento acustico dell'ambiente.

«Che cazzo è successo qui dentro?» disse uno dei soldati, entrando nella camera di backup con gli altri cinque. Due degli uomini deposero

un nudo corpo artificiale, dalle sembianze di un uomo dai tratti orientali, su uno dei banchi.

«State indietro» disse il dottor Franziskaner, scavalcando il corpo carbonizzato di Paul, il servo-amante di Jesus III.

«Guardate che roba... gli esce fumo arancione dalla testa... Ma dovremmo inchinarci, dottore?»

«Non al suo vecchio corpo. Al tostapane.»

«Al tostapane!» ripeté lui, rivolto agli altri.

Gli uomini, compresi Franziskaner e Charly, poggiarono un ginocchio a terra e chinarono la testa in direzione dell'elettrodomestico.

«Vostra Moltitudine» cominciò il dottore, «il Vostro servo mi ha informato dei fatti. Siamo pronti a eseguire il trasferimento. Cos'è accaduto?»

«Sono stato aggredito. Ha approfittato della mia momentanea debolezza per tentare un colpo di stato. Ma è tutto sistemato. Persino con questo miserabile corpo, sono riuscito a estrarre energia dai generatori del laboratorio per fulminarlo.»

«Che Jesus III sia lodato» disse Franziskaner. «Dovremmo punire l'altro servo, per la negligenza d'avervi lasciato solo con questo criminale?»

Il tostapane esitò.

«Se non fosse così bello ti ordinerei di sparargli. Ma dopotutto la colpa è del suo cervello guasto. Permettetegli di tornare ai suoi alloggi... ma che non lasci il palazzo!»

Franziskaner eseguì un nuovo inchino, poi comandò che fossero approntate le macchine per il trasferimento della coscienza.

Sulla strada di casa Charly pianse. Non riusciva a credere che l'amico avesse finto per dodici lunghi anni. Ed era triste che avesse fallito. Charly amava il divino Jesus III, come tutti. Eppure riusciva a leggere qualcosa di virtuoso nella determinazione che aveva mosso Paul. Era scosso anche perché non riusciva a venire a capo delle sue sensazioni, qualcosa in lui era stato manomesso e ora si ritrovava incapace di districare i fili di bene e male, che nella matassa sembravano tutti uguali.

Quella sera, verso il novanta per cento, nell'attesa che fosse chiamato all'alcova del dio, Charly camminava pensieroso sul vialetto di alberi artificiali davanti al suo appartamento.

Giunse un messo con un piccolo pacco anonimo. Era il comlink che avevano usato quel pomeriggio per parlare con il tostapane. Un bigliettino diceva solo: "PREMI PLAY".

«No, non si ricorderà nemmeno di averlo detto, cretina, non preoccuparti. Deciditi. O mi spari, o vai a chiamare il dottore, se no ci vado io.»

Dopo si udì un vociare lontano, seguito da un clic e di nuovo dal silenzio. Vrrrrrr... il suono di una bobina svolta.

«Un cavo dal polso... Dovevo immaginarlo. Eri troppo intelligente per essere un umano puro.»

«In questo momento» disse calmo Paul, «un uomo fedele a Shiva IV, che l'ha accudito per quindici anni, sta facendo la stessa cosa su Titano. Le due flotte si incroceranno a mezza via, annientandosi. Poi ci occuperemo degli ubiqui che sono emigrati su altri sistemi stellari. Non tutti gli umani sono stati resi abbastanza stupidi da far sì che fosse impedito loro di fingersi soltanto accondiscendenti.»

«Ma chi siete?» gracchiò la voce del tostapane.

Non c'era altro sulla memoria del comlink. Charly osservò a lungo il piccolo dispositivo, come attendendo istruzioni. Dalle case lì attorno proveniva la musicchetta allegra della pubblicità che lo aveva tormentato tutto il giorno. Ma si trattava solo di un rumore esterno: per la prima volta da anni, un gradevole silenzio, come quello che accompagna il viaggio infinito di un pianeta nello spazio, aveva preso il posto dell'eterno chiasso che echeggiava nella sua testa. Era una sensazione nuova che il suo cervello mutato faticava a interpretare, era come se fosse stato davvero libero di scegliere.

Non dovette pensarci su poi tanto. Lasciò cadere il comlink, e lo schiacciò sotto il piede.

Makno

Patrizia Benetti

Sono Makno, sovrano di Teknoland, una meravigliosa terra baciata dal sole e dalla fortuna. Il sontuoso palazzo dove risiedo l'ho progettato io. Allo schiacciare delle mie dita si spalancano porte metalliche e le luci cambiano a seconda dei gusti e dell'umore. Oggi sono verdi e speranzose come il mio animo. Al risveglio sono circondato da zelanti servitori che provvedono a lavare e vestire la mia persona.

Bussano alla porta e appare, su un piccolo schermo, una luce fosforescente dalla tonalità turchese che indica l'ora: sono le sei. È arrivato il momento di alzarsi ma per me non è mai stato un problema perché ho una specie di sveglia interiore che scandisce la giornata e mi rende pronto a ogni evenienza. D'altronde sono un eletto, il signore, l'essere più intelligente di Teknoland.

Arrivano lesti tre valletti in uniforme grigia, due dei quali reggono con cura la veste regale. S'inchinano e attendono ansiosi i miei comandi. Pendono letteralmente dalle mie labbra, devono essere pronti a scattare a un mio segnale. Faccio cenno loro di aspettare. Il terzo aziona la vasca a idromassaggio e io mi immergo in un bagno rilassante e profumato. Due deliziose ancelle dalle vesti fucsia e i capelli raccolti in uno chignon versano i sali e mi lavano, mi avvolgono in un accappatoio blu e mi accompagnano fino alla sala seguente. Lì si congedano con un profondo inchino e un'abile terapeuta dalle mani di velluto si appresta a farmi vigorosi massaggi sul collo e sulla schiena. Che meraviglia!

Rimango sul letto per tre quarti d'ora e allo schiacciare delle mie dita appaiono i valletti, pronti alla vestizione regale. Il nero è il colore che preferisco, mi conferisce un'aria affascinante e misteriosa. Mi aiutano a indossare una tunica spartana impreziosita da una catena in cui è infilato un medaglione con la mia effigie e da una cinta d'acciaio a maglie larghe. Ho la carnagione olivastra e capelli di un nero

corvino a cui altre abili mani femminili contribuiscono a dare la giusta piega.

Mi osservo allo specchio. Niente male! Sono fiero di me stesso. È palese che discendo da una nobile dinastia: figura imponente, piglio sicuro, lineamenti mascolini e insieme gentili, segno di una intelligenza superiore. Certo, io sono il re! Mio padre e i nostri avi prima di lui hanno contribuito a rendere questa terra sempre più vivibile e accogliente usando il sapere, rimanendo al passo coi tempi, sfruttando gli effetti benefici della tecnologia e del progresso. Ora tocca a me continuare il loro operato.

Le ancelle mi fanno strada e io le seguo, con fare lento e solenne, in una stanza giallo ocra impreziosita da armoniosi decori floreali.

Amo la bellezza in ogni sua forma, i colori, le loro infinite tonalità e tutto ciò che è arte e creatività, perciò ho provveduto a dare un'impronta diversa a ogni stanza rievocando anche il passato con la sontuosità di barocco e rococò.

Amo la tecnologia ma non abbandonerò mai i libri, fonte primaria di cultura. Ho una camera grande e luminosa dove essi sono allineati in bella vista. Lì trascorro molte ore, allietato dalla lettura. Mi piace l'odore oleoso della carta, mi piace sentire il fruscio delle pagine, adoro le rigide copertine rosso-oro.

Ora però è tempo di colazione perciò siedo a tavola mentre un nugolo di fanciulle si affretta a portare, su vassoi d'argento, tè caldo e ambrato accompagnato da zucchero, latte, pane e miele.

Sono le nove in punto e sento uno strano bruciore alla schiena. Dopo il breve pasto mattutino altre mani esperte sono pronte a stendere un velo di trucco sul mio volto: una sottile riga nera sulle palpebre per dare risalto agli occhi grigi come acciaio e allo sguardo magnetico. I tecnici del suono provano i microfoni e poi mi fanno cenno che è tutto a posto perciò mi trasferisco nella sala video. Lì ci sono due maxi schermo. In uno di essi vedo riflessa la mia immagine. Nell'altro invece c'è la folla, il mio popolo. Da lì posso scrutare i loro volti e percepire le loro impressioni. Il mio segretario e confidente ha preparato il discorso ufficiale della settimana. Faccio qualche prova:

la mia voce, calda e profonda, deve sgorgare ferma e decisa, pronta a rassicurare le menti. I miei sudditi, dovunque si trovino, alle undici in punto di ogni venerdì hanno l'obbligo di fermarsi e ascoltare attentamente i miei messaggi. Quindi inneggiano a Makno, il loro grande, unico sovrano.

Non è facile il mio compito. Per assicurare il benessere e lo sviluppo della mia terra studio continuamente, discuto con informatici, ingegneri e studiosi di ogni materia che mi illustrano le nuove tecnologie.

Da uno schermo vedo le immagini di una scuola e ciò che avviene al suo interno. Insegnanti e studenti, avvolti nelle loro divise grigie, sono intenti a vivisezionare un rettile. Nell'aula seguente si svolge educazione fisica. Non bisogna sottovalutare il detto: mens sana in corpore sano. Tutto funziona a puntino, sono soddisfatto.

Faccio per alzarmi dalla poltrona quando sento ancora quella dolorosa fitta alla schiena; il dolore mi perseguita. Non conosco la causa di questo disturbo. Appena avrò un po' di tempo ne parlerò col dottor Klaus.

C'è un'altra cosa che mi preoccupa da un po' di tempo: la memoria. Ci sono molte cose che spesso mi sfuggono, i ricordi non sono nitidi come vorrei.

Ho provato a discuterne col medico ma lui è sempre così evasivo. Diavolo d'un Klaus! Mi indispetta con quel suo fare disinvolto e scherzoso.

«Maestà, voi lavorate troppo. È questo il vostro guaio!» mi risponde sorridendo e fissandomi con quegli occhietti azzurri e irriverenti.

Non può continuare così, devo impormi su di lui. Questo scienziato dei miei stivali mi deve rispetto e molte risposte. Lo metterò alle strette: se non provvederà al più presto a farmi un resoconto dettagliato delle mie condizioni di salute lo destituirò dall'incarico. Makno non ama essere preso in giro, né tanto meno tollera gli scansafatiche. Disciplina, ecco cosa ci vuole. Mio padre m'insegnò che è la regola numero uno.

Ho la bocca amara e un forte mal di testa. Ultimamente la notte dormo male, ho continui incubi e mi sveglio all'improvviso urlando in preda al panico. Che cosa mi sta succedendo?

Ora sono libero da impegni e vago annoiato lungo il palazzo. È stupendo, sontuoso. Marmo bianco, portoni metallici, spazi immensi ottimamente gestiti e una meraviglia di immagini, suoni e colori. Sembra di vivere dentro una favola e tutto ciò è opera mia. Ancora mi stupisco di come sono riuscito a creare qualcosa di così bello da rasentare la perfezione.

Ho lavorato senza tregua in questi ultimi anni e, come dice Klaus, ho esagerato perciò la mia mente è stanca ed esasperata. Ho bisogno di riposo ma non riesco a rilassarmi. Sono preda di continui incubi e rincorro interrogativi angoscianti a cui non so dare una risposta. Sto vivendo il mio personale inferno e nessuno può aiutarmi.

Questo palazzo l'ho ideato io eppure ogni giorno vi scopro qualcosa di nuovo, di mai visto prima. La verità è che non ne ho memoria.

Ma questo è solo l'inizio: non rammento il volto di mia madre, mi sento un perfetto estraneo in questo luogo.

Che cosa mi succede? Sto forse impazzendo? Sto perdendo il controllo di me stesso. Non deve succedere! Io sono Makno!

Ma sì, non drammatizziamo, come dice quel simpaticone del mio medico. Che cosa importa? In fondo io sono il re, io posso fare tutto.

L'intelligenza, l'istinto, l'istruzione, il dna non mi tradiranno mai.

Devo solo rilassarmi e presto la vita tornerà a sorridermi.

Che cosa vedono le mie pupille? Chi è quella splendida fanciulla che viene verso di me?

È di una bellezza eccezionale: indossa un abito attillato rosso fuoco. Ha la carnagione candida, il collo da cigno e una cascata di riccioli neri e ribelli che ricade morbidamente sulle spalle nude. E un volto da cerbiatta, il sorriso dolce, i denti di un candore mai visto, le mani morbide, le dita affusolate e le unghie laccate di un delizioso rosa.

Sono letteralmente stregato, non riesco a toglierle gli occhi di dosso. Ho scordato le mie pene, sono totalmente preso da lei. La fanciulla è in compagnia del primo ministro e di un altro uomo dai capelli bianchi, probabilmente il padre. Lei sorride mentre il ministro s'inchina e dice, con voce profonda e pacata: «Maestà ho l'onore di presentarvi il cittadino Versus e la sua figliola Kandilia, la Vostra promessa sposa.»

Sono allibito, rimango impalato e non so che dire. Ignoravo tutto ciò e il ministro me la pagherà cara. Mio padre ci ha lasciati all'improvviso, il suo cuore ha cessato di battere e io mi trovo perso di fronte a circostanze e responsabilità di cui non sono a conoscenza. A dir la verità qui non c'è nulla di familiare. Mi sono svegliato all'improvviso da un lungo sonno e non rammento il mio passato. Cosa importa? Io sono il re.

Sorrido beato alla mia promessa sposa e lei mi ricambia con dolcezza, ma un rumore improvviso ci riporta alla realtà.

I soldati stanno portando via un corpo. Agiscono in fretta, di soppiatto, come se avessero qualcosa da nascondere.

«Cosa state facendo?», chiedo fermandoli e lo sgomento dipinge i loro volti.

«Nulla d'importante, mio signore» risponde il più anziano, «quest'uomo è morto, colpito da infarto.»

Fanno per andarsene ma li blocco. Voglio vedere il volto del defunto. Deglutisco per la sorpresa e comincio a tremare. Il giovane nella bara è identico a me. Non può essere! Sudo copiosamente e inorridisco alla vista di quel corpo senza vita che ha le mie stesse fattezze. Una morte violenta ha rapito quell'uomo nel fiore degli anni, il volto sofferente è di un pallore innaturale.

Mi sembra di vivere dentro a un incubo. Intanto il bruciore alla schiena si fa intenso, sempre più intenso. Mi tolgo in fretta e furia la casacca e mi guardo allo specchio. Sulla mia schiena arrossata è inciso a fuoco un odioso marchio. Un codice, numeri e lettere: il mio numero di matricola. Non l'avevo mai visto prima. C'era solo un segno scuro, pareva una vecchia scottatura. Ora però, per un orrendo sortilegio, il mio marchio di fabbrica appare nitido, foriero di una triste verità.

Povero illuso! Io pensavo di essere Makno, l'uomo più potente del pianeta e invece sono un'assurda copia.

I soldati hanno mentito: il sovrano non è stato colto da un malore letale ma, vittima di un vile attentato, è stato avvelenato.

E io sono uno scherzo della natura, una cavia nata in laboratorio.

Non sono che un misero clone.

Surgery

Erika Marzano

Zdunitch si stava intrecciando i lunghi capelli dietro la nuca per non farli ricadere davanti agli occhi mentre lavorava. Anche la barba crespa era intrecciata allo stesso modo creando un senso di continuità.

Si alzò per bene le maniche della pelliccia e afferrò la pala con entrambe le mani.

«Brrr. È dal 2059 che non abbiamo un inverno così gelido, eh Emilie?»

La ragazza non lo stava guardando, era seduta su una scultura mortuaria che rappresentava un giovane angelo intento nella lettura di un enorme libro aperto tra i suoi palmi; l'edera ricopriva quasi tutta la statua. Emilie sedeva proprio tra le dure e fredde pagine di marmo ingrigito con le gambe a penzoloni e una mela tra le dita.

«L'industrializzazione ha paralizzato il mondo. La Natura ha fallito con la diffusione della tecnologia. Una città intera costruita sulle spalle di morti. E ti puoi finanziare i reni o i polmoni, ma per ogni mercato che cresce un mercato nero nasce. Meglio essere puntuale con i pagamenti... non è vero, Emilie?»

Zdunitch rise sarcastico mentre tirava fuori dalla cassa di legno un cadavere e lo disimballava dalle bende di lino.

«Mi sa... mi sa... che non vi è rimasto più niente qui.»

Mentre tirava fuori da una manica gli attrezzi del mestiere, l'uomo impellicciato cominciò a scherzare col cadavere in putrefazione.

«Non preoccuparti, amico mio. Sarà veloce, pulito e fresco. È la cura del ventunesimo secolo. Ed è il mio mestiere depredare tombe. Così mi chiamano! Il depredatore di tombe.»

Emilie rimaneva immobile nella stessa posizione mordicchiando la mela. Zdunitch tirò fuori una siringa e la inserì nel naso del malcapitato morto estraendone un liquido.

«Olio di cervello! Quale miglior cura per te, mia cara amica. Potrebbe cambiarti la vita, questo è assicurato.» Travasò il liquido roseo

in una boccetta e la lanciò alla ragazza.

Emilie senza neppure volgere lo sguardo la afferrò al volo con una mano sola.

«Allora perché prendersi cura di queste ossessioni meschine? Il tuo cuore batte ancora di sangue comune? Che schifo! Ora si può avere la perfezione genetica. Cambieresti chi sei, se potessi?» canticchiava mentre lo stesso motivetto era trasmesso da alcuni altoparlanti in giro per il cimitero.

«Non preoccuparti, amico mio. Sarà veloce, pulito e fresco. È la cura del ventunesimo secolo. Ed è il mio mestiere depredare tombe. Così mi chiamano! Il depredatore di tombe» rassicurò nuovamente il cadavere mentre estraeva qualche organo.

«Zdunitch!» urlò Emilie sentendo le pale di un elicottero avvicinarsi.

Il buio del cimitero venne squarciato dalla luce delle torce, il silenzio da ululati di cani feroci.

La ragazza fece un balzo verso gli attrezzi appuntiti e li afferrò senza badare alle ferite che le provocarono stringendoli al petto; il depredatore di tombe riavvolse malamente il cadavere infilandosi gli organi estratti nelle tasche. Corsero verso un mausoleo e utilizzando la salma a mo di ariete crearono una fessura nella quale infilarli.

Un mucchio di scheletri li accolse; nuotando tra le ossa i due raggiunsero un canale che portava direttamente a una sorta di scivolo e si lasciarono cadere.

Atterrarono pesantemente su vecchi materassi ammassati in una stanza che aveva l'aria di essere un pub.

Un ragazzo al bancone stava asciugando dei bicchieri con una pezza sporca.

«Ben tornati, avete fatto buona pesca?» il suo sorriso rivelò una dentatura bianca come la neve.

Emilie lasciò cadere gli aggeggi che aveva in mano, bisturi, forbici e coltelli, facendoli tintinnare sonoramente a terra, corse verso il piano bar e prese una bottiglia di vodka strappando di mano lo straccio al ragazzo, dopodiché imbevete il pezzo di stoffa con l'alcolico e lo tamponò sulle ferite alle mani.

«No, caro mio. Affatto!» rispose Zdunitch raccogliendo gli strumenti da terra e ripulendoli con i suoi vestiti. «Sta diventando sempre più difficile trovare dei buoni cadaveri al giorno d'oggi.»

Estrasse tutti gli organi dalle tasche e li appoggiò sul bancone.

«Ma almeno ho raccolto un bel po' d'olio.»

Il ragazzo spostò con il braccio le parti umane sanguinanti e puzzolenti per lasciare spazio; il depredatore di tombe tirò fuori varie boccette, tutte contenenti lo stesso liquido rosa che aveva lanciato a Emilie.

Il ragazzo cominciò a riordinarle sugli scaffali dietro di sé mettendole in bella vista.

Intanto Emilie, in preda alle convulsioni, si afferrò lo stomaco con entrambe le mani e si accasciò a terra urtando il tavolo; la bottiglia di vodka cadde sul pavimento riducendosi in pezzi e spargendo il liquido ovunque.

Zdunitch e il ragazzo si affannarono intorno lei; il ragazzo le frugò le tasche fin quando non trovò la sua boccetta e le versò il contenuto in bocca mentre il depredatore di tombe le teneva la testa ferma.

Pochi minuti dopo Emilie si riprese.

«Non ti capisco proprio. Hai abbastanza soldi per finanziarti organi nuovi.»

«Non farò mai il loro gioco» rispose la ragazza tossendo.

«Da quando si è sviluppata l'epidemia nel 2056 sono morte decine di milioni di persone. Ed ecco che spunta dal nulla la multimiliardaria BiOrg. “Offriamo trapianti a chi non è abbastanza ricco da poterseli permettere!» dicevano. “Comode rate” assicuravano.» Emilie sputò a terra. «E invece? Siamo in questa situazione per colpa di quella maledetta clausola. Se entro un tot non riesci a saldare i tuoi debiti si riprendono gli organi con o senza consenso!»

Con le lacrime agli occhi, la ragazza si sedette.

«Mia madre è morta per l'epidemia, mio padre è stato ucciso dagli uomini della BiOrg. La mia famiglia sterminata per colpa loro! Non mi abbasserò mai... Anche se sono malata, preferisco soffrire.» Cominciò a piangere.

«Ma mia cara Emilie, il mercato nero degli organi ormai è florido.

È su questo che si basa la nostra fortuna...» Zdunitch si arricciava ciocche di capelli con un dito mentre parlava.

«Poveri disperati. È su questo che si basa la nostra fortuna» ripeté lei. «A volte penso che non ci sia tanta differenza tra noi e loro.»

«Ed è qui che ti sbagli.» Anche il ragazzo del bancone si sedette accanto a lei abbracciandola.

«Noi non ce li riprendiamo gli organi.»

«Certo! Non ne abbiamo il tempo... non sopravvivono ai nostri interventi di fortuna in un pub abusivo sotterraneo. Siamo la feccia della città... dobbiamo scappare per non essere trovati. C'è una taglia sulla tua testa Marc, eri dei soldati della BiOrg! Un assassino legale.» Si voltò. «Tu Zdunitch depredi le tombe. Ed è forse il reato più grave al giorno d'oggi. Non vedono l'ora di farti fuori.»

«E tu, Emilie?» chiese Zdunitch.

«Io sono la speranza che vogliono schiacciare. Sono l'unica infetta che non si è sottoposta ai loro interventi. Io sono la ribelle. Io sono il simbolo.»

«C'è l'olio di cervello per te, mia cara. È veloce, pulito e fresco. È la cura del ventunesimo secolo. Potrebbe cambiarti la vita, questo è assicurato.» L'olio di cervello era infatti l'unico metodo per fermare i dolori di ogni tipo.

L'entrata di un paio di clienti per mezzo dello scivolo li interruppe.

Una ragazza più svestita che vestita, Heather, una famosa prostituta della zona, e il suo protettore erano appena atterrati sui materassi.

«Marc, Depredatore, Heather ha bisogno di un po' d'olio. Si è sottoposta ad un nuovo intervento.»

Certo Heather non aveva problemi di pagamenti, si prostituiva da quando aveva tredici anni e per quanto ne sapesse Emilie si era rifatta ogni singola parte del corpo. Chirurgia-dipendenti, così li chiamavano quelli che entravano nel tunnel del bisturi, proprio quello che la BiOrg voleva. L'olio di cervello era l'unico mezzo per attenuare i dolori post-operazione.

Mentre Zdunitch versava un po' d'olio alla cliente, Marc ed Emilie si allontanarono.

Marc era sempre stato molto protettivo con lei. Si sentiva responsabile,

o meglio era responsabile, ma lei non lo sapeva. Quando Marc faceva ancora parte dell'esercito della BiOrg era stato inviato a riprendersi gli organi del padre di Emilie; l'aveva ucciso senza pietà come aveva già fatto decine di volte con altri "evasori".

Quella volta però aveva incontrato lo sguardo spaventato di Emilie che si nascondeva dietro una tenda e se n'era innamorato. Nel giro di due anni aveva abbandonato tutto, lavoro, casa, famiglia, e si era unito alla cerchia dei ribelli che vivevano nei sotterranei della città cageggiati da Emilie stessa e da Zdunitch, il depredatore di tombe, divenendo lui stesso uno dei maggiori leader. Non era però mai riuscito a confessare alla ragazza il suo amore, né il suo atroce delitto. Lei non l'aveva mai riconosciuto a causa della maschera che tutti i membri dell'esercito della BiOrg erano costretti a indossare.

In quei due anni Emilie era diventata un'eroina; da spaventata e malata orfana, si era trasformata nella leader dell'"opposizione" alla BiOrg, ma doveva vivere in continua allerta per non essere scovata e giustiziata o, peggio, sottoposta a un intervento.

«Marc, dimmi la verità. Dovrei farlo? Dovrei piegarmi e farmi curare?»

«Non so che dirti, Emilie. Sai quanto io tenga a te e vederti soffrire così mi fa sentire male. Se solo potessi patire i tuoi dolori.»

«Sono infetta. Sono infetta a causa dei miei geni. Non si può essere spericolati, è questo quello che ci si aspetta da una persona infetta e io non faccio che peggiorare la mia situazione.»

Marc abbracciò Emilie e la tenne stretta per qualche minuto, finché un'esplosione non li fece sobbalzare.

Zdunitch corse dal pub verso la stanza dove si trovavano i due giovani.

«Cos'è stato?» chiesero all'unisono.

«Sono qui! Gli uomini della BiOrg sono entrati. Hanno trovato i passaggi segreti e hanno fatto esplodere il pub. Heather e il protettore sono morti. Dobbiamo scappare!» Ansimava a ogni frase.

Corsero verso un altro tunnel ma Marc si fermò all'improvviso.

«L'olio» urlò. «L'olio per Emilie!» Riprese a correre verso l'esplosione; ormai le fiamme dilagavano e si sentivano sopraggiungere dei passi.

Emilie tentò di fermarlo, ma lui era già lontano.

Zdunitch la spinse verso una delle diramazioni del tunnel intimandole di correre, avrebbe badato lui a Marc. Detto questo si voltò, si coprì il viso con una manica della pelliccia e corse nella stessa direzione del ragazzo.

L'esplosione aveva distrutto le boccette e le bottiglie sulle mensole, ma Marc era intento ad aprire un cassetto segreto dove teneva tutte le scorte. Ne lanciò una manciata al depredatore e ne afferrò altre per sé, poi decisero di uscire, il fumo li stava asfissiano e la vista era quasi completamente annebbiata.

Seguendo l'uomo impellicciato, il ragazzo si infilò in varie ramificazioni sotterranee fino a sbucare in superficie attraverso un tombino. L'alba stava per sorgere.

Quello che si trovarono davanti agli occhi fu uno spettacolo agghiacciante: un soldato della BiOrg aveva appena infilzato nello stomaco Emilie con lo speciale coltello allungato che utilizzavano per riappropriarsi degli organi altrui.

Videro la vita scivolarle via.

Marc lanciò un urlo straziante.

Zdunitch, il depredatore di tombe, stava sfogliando il giornale seduto a un tavolino del suo nuovo pub.

La notizia era ormai ovunque: il proprietario della BiOrg, Paul Solino, era morto lasciando l'azienda in eredità alla sua figlioccia ed escludendo dalla successione i due eredi, i gemelli Tony e Luigi.

“La BiOrg risorgerà con la nuova gestione” era il titolo di tutte le testate.

«A volte mi chiedo come siamo arrivati a questo.» L'uomo sbuffò e Marc, asciugando un bicchiere si voltò verso il quadro che rappresentava una giovane e bella ragazza.

«Vecchi rancori, eredi disprezzati. A volte mi chiedo come mai non ci ribelliamo tutti.»

«Mio caro Zdunitch, siamo una possente piccola goccia in un possente e oscuro vaso che da un momento all'altro traboccherà.» Il ragazzo raggiunse il depredatore e si accese una sigaretta sedendosi accanto a lui.

I pochi clienti della sera stavano leggendo tutti lo stesso giornale.

«Ti assicuro che la morte di Emilie, tre anni fa, non è stato l'epilogo.»

L'uomo si accarezzò la barba e cominciò a canticchiare. «Ma la bambina è volata via, il re è morto e il castello è passato in nuove mani.»

Marc tossì. «La BiOrg è infetta, si riprenderà se sarà sottoposta a un intervento chirurgico?»

La trasformazione

Francesca Vernazza

I bulli e le vittime ci sono sempre stati nelle scuole e ci saranno anche tra molti secoli.

Sam Science è una vittima.

Quando passa nei corridoi dell'istituto superiore di Galaxy Town i compagni ridono a crepapelle, lo scherniscono per la bassa statura e la stazza abbondante, lo colpiscono con le loro penne laser e gli sputano addosso le jumping chewing gum, le gomme da masticare che saltano.

In classe nessuno si siede vicino a lui e il suo banco volante è isolato in fondo all'aula.

La materia preferita di Sam è la scienza robotica che oggi è alla prima ora.

Come sempre Sam arriva a scuola per primo. Si siede e guarda l'aula che è ancora deserta. Oggi si sente strano, è felice ma non ne capisce il motivo. Di solito ha il morale a terra e vorrebbe scomparire dal pianeta.

Appena i compagni entrano e lo vedono fanno battute e lo insultano. Normalmente lui reagisce a queste ingiustizie piangendo di rabbia, oggi invece resta impassibile e bisbiglia: «Prima o poi la pagherete.»

L'insegnante, il signor Will, inizia a spiegare. L'argomento del giorno è "Gli studi sulla trasformazione degli esseri umani in robot".

«Per noi che viviamo nell'anno 3000» comincia Will, «è ancora impossibile convertire un essere umano in un robot. Ma in un prossimo futuro questo complicato processo potrà verificarsi.»

Tutta la classe resta impressionata. «Naturalmente ciò può essere considerato disumano e pericoloso» continua il professore, «infatti una volta trasformati in robot le persone potrebbero perdere il controllo e distruggersi tra di loro.»

Sam spalanca gli occhi.

«Così i nostri previdenti e illustri scienziati» prosegue l'uomo,

«stanno studiando un sistema per fare in modo che le persone, diventando robot, mantengano non solo l'aspetto fisico ma soprattutto il cuore umano che preserva i loro sentimenti, in modo che non si distruggano a vicenda.»

Il signor Will beve un sorso d'acqua e prosegue la spiegazione: «La trasformazione in robot sarà utile agli uomini per evitare di morire quando sono colpiti da una malattia o diventano vecchi, in modo da poter continuare a vivere insieme ai loro cari.»

Sam di solito non chiede niente in classe, per paura di essere preso in giro ancora da più, e si stupisce di se stesso quando tira su la mano interrompendo la lezione. «Che sostanze chimiche ci vogliono per attuare questo processo?» domanda con la sua vociona profonda. I compagni scoppiano a ridere. «Vuoi diventare un robot, ciccione?» sghignazza Albert, un ragazzo con i capelli rossi, provocando l'ilarità degli altri.

“Magari lo diventerete tutti voi e vi distruggerete” pensa Sam.

«Smettetela!» urla il professore, poi risponde: «Dunque ragazzo, gli scienziati non sono ancora sicuri al cento per cento delle sostanze necessarie per la trasformazione, l'unica cosa di cui sono certi è che serviranno il ferro e l'alluminio, mischiati ad altri elementi e che, una volta finito, il miscuglio dovrà essere iniettato con una siringa nelle vene delle persone; il processo di trasformazione in robot poi dovrebbe richiedere pochi minuti».

Cala la notte e Sam non riesce a chiudere occhio. La frase “se gli umani venissero trasformati in robot potrebbero perdere il controllo e distruggersi tra loro” gli rimbomba nel cervello.

«Vorrei trasformare i miei compagni in robot, ma chissà come si prepara quel miscuglio? Potrei provare a mischiare tutte le sostanze che ci sono nel laboratorio dove lavora mio padre. Tentar non nuoce.»

Eccitato si alza dal letto, quatto quatto va in sala, prende le chiavi del laboratorio e senza far rumore esce di casa. A notte fonda le strade di Galaxy Town sono deserte e la gelida aria invernale colpisce la faccia del ragazzo.

Jerry, il guardiano, dorme nella sua postazione e Sam riesce a entrare liberamente nel laboratorio.

Per prima cosa prende tutto il ferro e l'alluminio che trova e li mischia, poi ci aggiunge del titanio, sodio, potassio, litio, zolfo e molte altre sostanze chimiche.

Dopo qualche ora il miscuglio è pronto. «Speriamo che la mia vendetta abbia luogo!» esclama entusiasta. Cerca delle siringhe in cui inserire il liquido ma distrattamente si scontra con il tavolo e la sostanza si versa su un computer; per effetto delle radiazioni il concentrato di sostanze chimiche diventa incandescente. Senza preoccuparsene, Sam lo raccoglie e ne riempie le siringhe prima di ritornare a casa.

Al mattino il ragazzone va a scuola e trepidamente attende i suoi compagni. Quando entrano lo prendono in giro come al solito e non si accorgono che lui ha chiuso la porta dell'aula con una chiave che ha rubato a un bidello.

«Ehi, sei sempre più grasso» esclama Albert, provocando l'allegria degli altri. Sam non ci vede più dalla rabbia e, scatenando l'ira da sempre repressa, si scaraventa sul compagno e gli pianta una siringa nel braccio. «Ma sei scemo? Cosa mi hai fat...» Albert non riesce a terminare la frase e comincia a trasformarsi in un robot. La sua pelle chiara si stacca a brandelli e cade sul pavimento lasciando il posto a lucenti lame di ferro. I capelli gli cadono e in testa gli crescono delle punte di acciaio. Le gambe e le braccia non ci sono più e ora Albert ha degli arti di alluminio. «Ha funzionato!» esclama Sam. Infervorato punge velocemente con le siringhe preparate tutti gli altri che per il terrore non riescono a ribellarsi, poi esce dalla classe dicendo: «Così imparano ad avermi preso in giro in tutti questi anni.»

Le urla disumane dei robot e le botte infernali che si danno echeggiano per tutta la scuola e la gente allarmata si raduna nei corridoi.

Sam invece indisturbato esce dall'edificio.

H+

POSTHU



DAVIDE RIGONAT

LAVELLA

ENRICO LOTTI

ADRIANA MURA

ROSSANA ZAGO

ALESSANDRO FRANCESCHI

MARCO ACTIS CATO

PATRIZIA BENETTI

ERIKA MARZANO

FRANCESCA VERNAZZA

MAN

<http://abaluth.forumfree.it>